

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

***CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE POLITICHE E
RELAZIONI INTERNAZIONALI***



TESI DI LAUREA

**LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA
NELLA TUNISIA CONTEMPORANEA**

Candidato

David Andrea Sagramola

Relatore

Prof. Roberto Segatori

Anno Accademico 2015-2016

"إذا الشعب يوماً أراد الحياة
فلا بدّ أن يستجيب القدر .."

*Se un giorno il popolo vorrà vivere,
il destino dovrà fargli strada.....*

Abu'l-Qasim Ash-Shabbi

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 2
CAPITOLO I	
LA TUNISIA: DAL PROTETTORATO FRANCESE AL «COLPO DI STATO MEDICO» DI BEN ALÌ	Pag. 3
I.1. L'ingerenza europea e l'instaurazione del protettorato francese	Pag. 4
I.2. Il nazionalismo tunisino, la nascita del Dustūr e la divisione del Neo-Dustūr	Pag. 7
I.3. La figura di Bourguiba e l'indipendenza	Pag. 9
I.4. Il bourguibismo e il processo di modernizzazione della Tunisia	Pag. 12
I.5. L'esperimento socialista, il PSD e le crisi degli anni '70 e '80 fino al colpo di stato medico	Pag. 16
CAPITOLO II	
L'EPOCA DI BEN ALÌ, IL RISVEGLIO DEL 2011 E IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE	Pag. 21
II.1. Il cambiamento storico "democratico"	Pag. 22
II.2. La lotta all'islam politico e la "sudditanza" al regime	Pag. 23
II.3. Tra stato di polizia e <i>hybris</i> di Ben Alì	Pag. 25
II.4. Il seme della rivolta	Pag. 27
II.5. Il lento "decollo" della democrazia	Pag. 29
CAPITOLO III	
ISLAM E DEMOCRAZIA	Pag. 34
III.1. Storia dell'islam politico tunisino: gli inizi, l'MTI fino e Harakat al-Nahda	Pag. 35
III.2. Il voto di rottura e l'istituzionalizzazione dell'islam politico	Pag. 38
III.3. Islamismo, democrazia e democratizzazione: tre diverse scuole di pensiero nell'analisi del rapporto che intercorre tra processo politico e religione	Pag. 41
CONCLUSIONI	Pag. 47
BILBIOGRAFIA	Pag. 50

INTRODUZIONE

Questo elaborato si propone di far luce sulle vicende storico-politiche e socio-culturali che hanno interessato la realtà tunisina nell'epoca contemporanea.

L'obiettivo prefissato è quello di riuscire a comprendere come l'istanza democratica sia stata avvertita durante i vari passaggi di potere che hanno attraversato il sistema politico di questo paese, fino ad analizzare la fase di ipercinesì politica che ha caratterizzato la transizione post-rivoluzione.

Per la stesura di questo lavoro si è reso necessario il ricorso a fonti prodotte tanto dal pensiero occidentale quanto da quello autoctono, riguardo la questione tunisina. Hanno contribuito inoltre alla formulazione di questa tesi anche le esperienze sul posto dello scrivente, grazie alle quali mi è stata data la possibilità di avere un confronto diretto e tangibile con la realtà locale, che altrimenti sarei stato costretto ad osservare filtrata attraverso la lente di qualchedun'altro.

È stata inoltre un'occasione indicibile poter discutere di queste tematiche con chi tutti i giorni si trova a vivere nel contesto attuale.

Le motivazioni che hanno stimolato la curiosità sulla tematica della democrazia in Tunisia sono molteplici, ma ciò che più di tutto è riuscito a destare il mio interesse, è la spinta verso la "dignità democratica" che ha sempre mosso la popolazione tunisina ed i suoi rappresentanti, anche nei casi in cui questi ultimi hanno giocato un ruolo solo apparentemente democratico, se non addirittura autoritario. Quello che sempre ha costituito un punto fisso in Tunisia, è stato un autentico sentimento di fedeltà alla Nazione e di protezione della popolazione stessa. Per una miriade di motivazioni e di sfaccettature che connotano l'identità tunisina, questa realtà ha rappresentato e continua a rappresentare un caso eccezionale nel contesto dei paesi arabi.

Non per questo, però, si può considerare che la Tunisia sia in grado di fornire la risposta alla questione democratica dei paesi arabo-musulmani del Maghreb e del Medio Oriente: molte sono le domande ancora aperte e "la risposta" a tutte queste, potrà essere fornita solamente quando la storia avrà compiuto il suo decorso.

CAPITOLO I

LA TUNISIA: DAL PROTETTORATO FRANCESE AL «COLPO DI STATO MEDICO» DI BEN ALÌ

I.1 – L’ingerenza europea e l’instaurazione del protettorato francese

La Tunisia fu il primo paese arabo islamico ad abolire la schiavitù nell’anno 1846 ed è stato inoltre il primo a dotarsi di una costituzione moderna nell’anno 1861, all’epoca del Bey. La presenza ottomana in questo territorio risale al 1574. La scarsa influenza che questi però esercitarono in Tunisia li costrinse al solo esercizio dell’autorità militare consegnando il controllo dell’amministrazione nelle mani dei notabili locali. È in questa maniera che nel 1705 la reggenza tunisina venne assorbita dalla dinastia Husaynide la quale riportò in auge la carica di bey, che ha rappresentato la massima autorità alla guida del paese fino al 1957.

Questa nazione, nell’intento di portare a termine le riforme interne conosciute sotto il nome di “*Tanzimat*”¹, si è trovata a dover compiere degli investimenti particolarmente ingenti. Ciò condusse ad un gravissimo indebitamento tale da far temere un rischio di bancarotta.

Nell’anno 1869 venne quindi istituita una commissione finanziaria internazionale, costituita da Francia, Italia e Gran Bretagna, tesa a salvare le sorti dell’economia tunisina. Kheireddine² venne posto a capo di essa in qualità di Primo Ministro. Proprio questa operazione, nel quadro storico del periodo coloniale, può essere considerata la prima occasione per le potenze europee di influire nel territorio tunisino.

La Francia e l’Italia erano le due nazioni che si contendevano il territorio dello stato nordafricano. L’intento francese era quello di consolidare la sicurezza dei propri possedimenti sul confine algerino. L’Italia, dal canto suo, auspicava invece un’espansione nell’oltremare sia per un discorso di contiguità geografica (Sicilia-Tunisia), sia per tutelare la cospicua comunità italiana presente nel territorio tunisino, assai più numerosa di quella francese.

¹ Tanzimat «regolamenti»: riforme attuate dall’impero ottomano fra il 1839 e il 1878, espressione del ruolo internazionale che l’impero voleva assumere nel concerto delle nazioni europee. Le infrastrutture civili e militari vennero modernizzate, l’istruzione pubblica venne aggiornata in un progetto politico innovativo che condusse alla emanazione di una nuova Costituzione ottomana (1876) voluta da Abd al-Aziz.

² Kheirredine Pacha: anche chiamato Kheireddine Ettounsi, (1822/1823 – 30/01/1890) Gran Visir della Reggenza di Tunisi e dell’Impero Ottomano. Ricoprì un ruolo di autentico riformatore in un momento di espansione europea nel bacino del Mediterraneo.

Le sorti furono però avverse all'ancora giovane governo italiano, dal momento che la Gran Bretagna non vedeva di buon occhio la possibilità che l'Italia si impadronisse di ambedue le sponde dello snodo più strategico al centro del Mediterraneo; questo sebbene l'Italia confidasse in maniera convinta nell'appoggio britannico, dal momento che si riteneva che gli inglesi nutrissero timore nei confronti dell'eccessivo espansionismo francese nel territorio nordafricano.

I futuri coloni riuscirono ad ottenere il protettorato tunisino grazie all'appoggio non solo proveniente dagli inglesi, ma anche a quello del governo di Bismark; questi assecondò infatti la colonizzazione francese in Tunisia, con l'auspicio che i futuri governi francesi, impegnati in quell'impresa, si distraessero dalla politica "revanscista"³ di rivalse sui territori dell'Alsazia e della Lorena. Fu così che il congresso di Berlino del 1878 permise l'ingresso della Francia nella scena tunisina. L'atto finale che suggellò l'estromissione italiana dai confini tunisini fu l'intervento militare francese nel territorio nordafricano teso a sedare le insurrezioni delle tribù dei "crumiri"⁴, le quali stavano sconfinando nella colonia algerina. Questo episodio rimarrà noto nella memoria italiana come "Lo schiaffo di Tunisi"⁵.

L'effettivo controllo francese della Tunisia venne sancito con il "Trattato di Bardo"⁶, firmato il 12 maggio 1881 da Mohammed Sadek Bey e dal governo francese. Esso prevedeva il trasferimento di pressoché tutti i poteri del Bey nelle mani del *Resident Général*, che diveniva di fatto il governatore del paese.

³ Revanscismo: deriva dal francese *revanche*, «rivincita». Movimento politico e letterario teso ad esaltare il sentimento nazionale, che portò all'isolamento diplomatico francese. Assunse particolare valore in Francia dopo la sconfitta del 1870 che causò la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania.

⁴ Crumiri: (arabo *Khumīr*, o meglio *Khumayr*): piccola tribù tunisina insediata nel territorio dei Crumiri o Crumiria, costituito da un massiccio montuoso (a circa 1000 m di altitudine) che sovrasta la riva del mare in corrispondenza del porto di Tabarca, a ridosso della frontiera algerina. I Crumiri, distribuiti in un territorio estremamente accidentato, eludendo il controllo degli agenti del bey si dedicavano al contrabbando e al banditismo oltre frontiera. L'Algeria sollevò la "questione dei Crumiri", che comportò la spedizione francese del 1881 che si concluse con il trattato del Bardo e l'istituzione del protettorato francese.

⁵ Lo schiaffo di Tunisi: espressione giornalistica della fine del XIX secolo che descrive storiograficamente l'azione armata compiuta nel 1881 dalla Terza Repubblica francese per stabilire il protettorato sulla Tunisia, già obiettivo dei propositi coloniali del Regno d'Italia.

⁶ Trattato di Bardo: firmato a Casr-Said, e fu detto del Bardo dal nome del castello dove fu sottoscritto tra il Bey di Tunisi e il generale Bréat.

Questo documento non faceva espressamente riferimento ad alcuna forma di protettorato, né di colonialismo. Veniva stabilito infatti un affiancamento delle autorità francesi all'amministrazione tunisina, l'occupazione militare di alcune postazioni considerate "calde" fino al ristabilimento dello *status quo ante* ed inoltre la totale rappresentanza della Tunisia, in politica estera, a carico della Francia. Fu solo attraverso la firma della "Convenzione della Marsa"⁷ che questa fase "preparatoria" al protettorato divenne a tutti gli effetti un'amministrazione diretta di tipo coloniale sulla Tunisia. In questo documento, infatti, la Tunisia verrà definita dalla Francia un suo protettorato. Gli impegni che intercorrevano fra governo francese e autorità tunisine assumevano così carattere definitivo. Per quanto riguarda il pagamento del debito tunisino, la Francia ne garantiva da sola la totale copertura. In questo modo estrometteva la commissione finanziaria internazionale, istituita nel 1869, dal proprio incarico e assumeva il pieno controllo dell'economia tunisina. Per quanto riguardava la politica interna, il *Resident Général* ricopriva già di fatto il ruolo di governatore del paese; al governo francese mancava dunque solo la guida di alcuni ministeri. Con la Convenzione della Marsa, la quasi totalità dei ministeri passava sotto la supervisione francese (modernizzazione del paese e quindi Finanze, Poste, Amministrazione dei Lavori Pubblici, etc.). Rimaneva di competenza tunisina solamente il ministero della Giustizia (accanto al quale era prevista la permanenza di Corti religiose) e quello degli Affari Religiosi.

Il commercio tunisino divenne sempre più dipendente dal rapporto con la "Madre patria". La moneta francese divenne la valuta dell'economia tunisina. Il 60% di tutto il commercio tunisino con il resto del mondo, dipendeva dai traffici da e per la Francia. In questa maniera, l'Italia e la cospicua comunità italiana in Tunisia (3,5 italiani ogni francese) veniva estromessa definitivamente dallo scenario tunisino (le tasse per l'esportazione di prodotti in Francia e i dazi sui prodotti francesi erano decisamente più economici rispetto a quelli per e dall'Italia).

⁷ Convenzione della Marsa: perfezionamento del Trattato del Bardo, firmato l'8 giugno 1883 a La Marsa. Redatto dal *Resident Général* Paul Cambon e da Alī III Bey di Tunisia.

I.2 – Il nazionalismo tunisino, la nascita del Dustūr e la divisione del Neo-Dustūr

La politica coloniale intrapresa dalla Francia prevedeva molti vantaggi per la ristretta élite francese, tanto che questi privilegi andarono ad intaccare le già difficili condizioni della popolazione autoctona fino a causarne un ulteriore impoverimento. Fra i tunisini crebbe il malcontento anche per lo sfruttamento del nuovo giacimento di fosfato scoperto a Gafsa nel 1885. La popolazione manifestava quindi i primi dissensi a causa dell'opprimente ingerenza francese nell'economia del territorio.

La spinta modernizzatrice toccò anche l'istruzione tunisina. A fianco alla famosa *Zaytouna*⁸, tradizionale centro universitario islamico, nacque a Tunisi "Assadiqi", collegio moderno bilingue che offriva la formazione per la nuova classe dirigente (cosa che contribuì ad accendere i dissensi). Venne inoltre fondata, con l'intento di tenere coese le due culture, quella occidentale più improntata al progresso e quella islamica tradizionalmente radicata nella popolazione, la scuola "*Khaldouniya*"⁹ (fondata nel 1896 dai primi due nazionalisti tunisini, Bechir Sfar e Mohammed Lasram). Parallelamente si sviluppò anche un filone di pensiero più radicale, quello che prenderà il nome di "*Scuola Salafia*".

Il primo vero movimento nazionalista dell'epoca fu quello dei "Giovani tunisini", gruppo laico, anche se non distante dalla cultura islamica, il cui obiettivo era quello dell'autodeterminazione della popolazione tunisina. Era un movimento borghese e modernizzatore, incline all'attuazione di numerose riforme che promuovessero al progresso del paese. Lo strumento attraverso il quale il gruppo di Alì Bashamba comunicava, era il giornale francofono "*Le Tunisien*" (solamente nel 1899, tre anni dopo la propria fondazione, cominciò ad essere tradotto e pubblicato in lingua araba). Nel 1911 si acuirono gli scontri fra la popolazione di Tunisi e i francesi per l'episodio del "*Jellaz*", cimitero di Tunisi sul quale i francesi avrebbero dovuto

⁸ Zaytouna: università tunisina con sede a Montfleury (Tunisi) che da più di un millennio è ubicata presso la grande moschea della Zaytouna. Lo storico Hassan Hosni Abdelwahab sostiene che l'università Zaytouna venne fondata nel 737 e cioè 125 anni prima di quella di al Karaouine di Fez, 235 anni prima di quella di al-Azhar al Cairo e 351 anni prima dell'università di Bologna che in assoluto è la prima e la più antica università d'Europa. Tale peculiarità rende la Zaytouna la più antica università del mondo e più precisamente la più antica istituzione educativa nel mondo arabo.

⁹ Khaldouniya: è la prima scuola moderna fondata il 22 dicembre 1896 a Tunisi. Ospita una biblioteca bilingue composta da migliaia di volumi e centinaia di manoscritti. Pubblica una rivista nelle due lingue francese e arabo e si trova accanto alla Biblioteca Nazionale tunisina.

effettuare dei rilevamenti. La faccenda venne considerata da parte della popolazione autoctona come un oltraggio alla religione islamica e lo scontro con le truppe francesi, anche se non fu effettuato il rilevamento, fu inevitabile. Le autorità francesi gettarono la responsabilità dell'accaduto sul gruppo dei giovani tunisini e grazie a questo espediente trovarono la ragione per poter reprimere il "pericoloso" movimento e metterne al bando il suo giornale, "*Le Tunisien*".

Un altro episodio famoso fu quello del boicottaggio dei tram di Tunisi, a seguito del quale i francesi proclamarono lo stato di emergenza e arrestarono molti esponenti al vertice del nazionalismo tunisino. Questa protesta rappresenterà una pietra miliare per il nazionalismo tunisino ed è da considerarsi, infatti, come una vera e propria azione strutturata ed organizzata a fini politici e non più una semplice forma di dissenso popolare. Queste insurrezioni e questi movimenti organizzati subirono una battuta d'arresto con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Nel 1919 però, con la conclusione del primo conflitto mondiale, si riaccessero i toni di protesta in Tunisia. Venne organizzato un movimento nazionalista che prendeva il nome di "*Parti Tunisien*", vera e propria espressione politica del precedente gruppo dei giovani tunisini. Il nuovo partito si connotava per un carattere fortemente antifrancese, nonostante i propri messaggi venissero veicolati nella lingua dei coloni. Venne fondato quel partito che avrebbe fatto da "*fil rouge*" per tutto il periodo storico fino all'indipendenza: il partito liberale costituzionale tunisino, meglio noto con il nome "*Dustūr*" (costituzione). Il fine ultimo di *Dustūr* era il ripristino di una propria carta costituzionale.

La caratteristica del *Dustūr* era quella di volersi presentare come un partito radicato nell'intera popolazione e non solo di estrazione borghese. La liberazione dal "giogo della schiavitù", rappresentato dal protettorato francese, divenne lo slogan del giovane movimento independentista. Il fine ultimo del partito era quello del ripristino di una carta costituzionale tunisina e quello della formazione di un parlamento eletto con rappresentanti tunisini.

La nascita di un gruppo politico così strutturato come *Dustūr* fece crescere nelle autorità francesi il timore per l'integrità del protettorato. Esse agirono dunque arrestando il leader del partito Abdel Aziz Thalbi e imponendo lo stato d'emergenza fino al 1929 (anno in cui venne cambiato il *Resident Général*).

Ad appoggiare il Dustūr si aggiunse anche la figura di Nasir Bey (Mohamed V) che sosteneva pubblicamente l'idea nazionalista contribuendo all'inasprimento dei rapporti con le autorità del protettorato. Mohamed V fu però costretto nel 1922 a dare le proprie dimissioni: con l'episodio dell'accerchiamento da parte delle truppe coloniali del palazzo beylicale alla Marsa. Gli succedette il cugino Mohammed VI (o Al Habib Bey); ciò provocò un'ulteriore battuta di arresto nell'evoluzione del nazionalismo tunisino. Si creò inoltre una grave spaccatura nel partito Dustūr, dalla quale nacque nel 1921 il partito riformista che aveva una visione più occidentalizzante del processo indipendentista. La lotta nazionalista riconquistò vigore tra il '24 e il '25 con le manifestazioni dei lavoratori tunisini, incentivate dagli scioperi indetti dal C.G.T.T. (il primo sindacato tunisino nato nel 1924 subito stroncato nel 1925 dalle autorità francesi).

Nel 1925 il Dustūr prese le distanze dal sindacato del partito comunista con il pretesto che questo fosse troppo distante dalle istanze nazionaliste e ispirato invece al principio della lotta di classe. Proprio per questa ragione, il Dustūr e il partito riformista vennero duramente criticati dai leader dei sindacati. E ancora, fu proprio a causa dell'eccessiva attenzione alle tematiche indipendentiste che il Dustūr non riuscì ad ottenere ampi consensi nella popolazione (ben più interessata alle agende politiche di stampo socio-economico).

I.3 – La figura di Bourguiba e l'indipendenza

Nel 1930 emerse la figura di Habib Bourguiba, giovane laureato in giurisprudenza alla Sorbona, che, in occasione del congresso eucaristico internazionale di Cartagine, scrisse un articolo in difesa dell'identità tunisina e di quella musulmana. Questo articolo suscitò clamore e proteste che toccarono per la prima volta trasversalmente l'intera popolazione tunisina. Fin dagli anni in cui muoveva i suoi primi passi in politica, Bourguiba iniziò a fare perno sul "senso di appartenenza all'islam".

Egli catalizzò in maniera strategica i propri consensi contro il protettorato francese mettendo tutti d'accordo intorno a due argomenti: la tradizione tunisina e la religione islamica. Quest'ultima fu usata addirittura incoraggiando la battaglia femminile a

favore dell'uso del velo (proprio da colui che si sarebbe fatto portavoce di un'ondata di modernizzazione religiosa in Tunisia e sarebbe divenuto un modello per tutto il mondo arabo-islamico in campo di emancipazione femminile).

Nel partito Dustūr intanto aumentavano le spaccature (1932 nascita de “*l'Action tunisienne*”, 1933 elezioni interne per l'esecutivo del partito). Crescevano intanto la disoccupazione e il divario tra la popolazione autoctona e i coloni, peggioravano le condizioni socio-economiche, nascevano delle *bidonvilles* ai margini delle città. Fu proprio a seguito di questo contesto che nel '34 Bourguiba, insieme ad altri esponenti del Dustūr, uscì definitivamente dalla casa madre, creando il nuovo partito “Neo-Dustūr”.

Il nuovo partito, contrariamente a quanto era stato fatto dal movimento Dustūr negli ultimi anni, si avvicinava in maniera molto più dura con il protettorato francese. Per questa ragione, le forze conservatrici francesi fecero capire fin da subito che il partito, espressione del nuovo nazionalismo di stampo radicale, non avrebbe avuto vita facile. Bourguiba venne infatti fatto arrestare dal Reggente Marcel Peyrouton già nel '34.

Il 1936 sarebbe però stata un'annata positiva per il Neo-Dustūr. Con la sostituzione del Reggente di Tunisi, il partito venne riammesso sulla scena politica e vennero riabilitati i suoi leader, compreso Bourguiba; per di più, in concomitanza con la ricomparsa del partito, nasceva il primo movimento femminista, l'UMFT¹⁰.

Con la caduta del Fronte Popolare in Francia, però si riaccesero gli scontri fra il giovane partito nazionalista tunisino e le autorità francesi. Nel 1938 ci fu una grande manifestazione di protesta a Tunisi contro il protettorato, che venne prontamente repressa in maniera autoritaria e violenta dalle autorità francesi (venne di fatto dissolto il Neo-Dustūr e proclamato lo stato d'emergenza).

Questo periodo di radicalizzazione del dialogo fra le due “forze” in contrapposizione nel territorio tunisino, subì una nuova battuta d'arresto con lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Tra il 1942 e 1943 entrò in campo un importante attore politico: Moncef Bey. Il messaggio del regnante era quello di uguaglianza fra tutti i cittadini, tunisini e coloni. E fu proprio sotto il suo breve mandato, nel 1943, che venne creato

¹⁰ UMTF: Union Musulmane des Femmes de Tunisie

per la prima volta nella storia un governo composto esclusivamente da membri di cittadinanza tunisina.

La posizione così schierata del Bey di Tunisi risultava talmente scomoda ai francesi che, per estrometterlo dalla scena tunisina, lo accusarono di essere un collaborazionista del regime di Vichy e un sostenitore dell'Asse. Allo stesso tempo anche il Neo- Dustūr veniva tacciato come movimento collaborazionista dell'Asse.

Intanto Bourguiba tornava alla carica cercando di internazionalizzare la questione tunisina (con l'appoggio della Lega Araba nel 1945, al Cairo, prima, e con la formazione di un fronte comune del Maghreb, poi). La questione israelo-palestinese e la radicalizzazione delle rivolte contro la Francia in Algeria rubarono però la scena alla questione indipendentista sollevata da Bourguiba.

Nell'agosto del 1947 entrò nel panorama politico tunisino il sindacato UGTT¹¹, in occasione dello sciopero indetto a Sfax. L'organizzazione fondata da Hached strinse subito contatti con il Neo-Dustūr; il nuovo sindacato era infatti meno connotato a livello ideologico del "vecchio" USTT e per questa ragione meno interessato alla lotta di classe e più vicino alle istanze nazionaliste del movimento di Bourguiba. Quest'ultimo, grazie alla crescente fama che stava acquisendo l'UGTT ed ai contatti che aveva con esso, riuscì ad ampliare la propria base di consensi e a divenire finalmente un partito di massa. All'interno del partito si andavano però formando le prime divergenze tra "occidentalizzati" e "zaitunisti", i primi guidati dal più secolarista Bourguiba e i secondi con a capo il temporaneo segretario del partito Ben Yusuf, più attenti all'importanza dei valori islamici.

Nel frattempo, in Francia, Robert Shuman, ministro degli esteri, riconobbe la necessità di un piano per la Tunisia ed espresse la volontà di avviare il paese verso l'indipendenza.

Durante una visita negli Stati Uniti, nel 1951, i due leader Farhat Hached e Bourguiba presentarono l'istanza indipendentista a Washington, destando il timore dei coloni. Le crescenti preoccupazioni portarono il governo francese a fare un passo indietro (concedere l'indipendenza sarebbe stato troppo) e anche in territorio tunisino si adottarono misure repressive nei confronti dei movimenti nazionalisti. Ad opporsi

¹¹ UGTT: *Union générale tunisienne du travail*, fondata il 20 gennaio 1946 da Farhat Hached.

all'intransigenza del Residente francese sarà la figura del leader dell'UGTT, Farhat Hached, che arriverà addirittura ad ipotizzare il ricorso alle armi; questa figura scomoda sarà però messa a tacere con il suo assassinio nel dicembre del 1952 compiuto, per conto dei servizi segreti francesi, dal gruppo *Main Rouge*. L'assassinio del leader del sindacato sarà l'episodio dal quale sarebbe nato e diffuso il fenomeno dei *fellagha*¹². La guerriglia di questi, fece temere sempre di più le autorità francesi che arrivarono a porre le basi per un negoziato con Bourguiba (1955). Ben Yousef intanto era contrario a scendere a compromessi con i francesi e le sorti del negoziato sembravano rimanere comunque instabili a causa del reiterato ricorso alla violenza dei *fellagha*, la cui intenzione non era quella di desistere. Quando la situazione pareva essere ormai ad un passo dal conflitto civile però, il 20 marzo del 1956, la Francia per evitare un disastro, ed in linea con quanto aveva fatto qualche settimana prima con il Marocco, concesse l'indipendenza alla Tunisia. Nasceva così l'odierna Repubblica Tunisina.

I.4 Il bourguibismo e il processo di modernizzazione della Tunisia

Habib Bourguiba diveniva così il personaggio chiave della nascente repubblica, «un padre fondatore intorno alla cui figura si sarebbe svolta tutta la vita sociale, politica e istituzionale del paese» (Torelli 2015, p. 45). Il suo obiettivo all'indomani dell'indipendenza era quello di dare unità al nuovo Stato, trovare un'ideologia che catalizzasse i consensi di tutti. Prima dell'ottenimento dell'indipendenza l'elemento che faceva da collante nella cittadinanza tunisina era il sentimento nazionalista, che però cessò di far presa nel momento in cui venne cacciato il “nemico” francese. Per riuscire in questa ardua impresa, Bourguiba attuò una lunga serie di riforme di carattere sociale e politico che gli sarebbero valse l'appellativo del «più radicale modernizzatore del mondo arabo» (Mc Carthy 2014, p. 734). Muoveva dunque così i primi passi verso quella sua presa di posizione autoritaria nella scena politica tunisina, a tratti anche arrogante, meglio conosciuta sotto il nome di “bourguibismo”. Per dare l'impressione di essere l'unico reale interprete delle necessità dei tunisini

¹²*Fellagha*: si riferisce a gruppi di militanti armati anti-coloniali che agivano nel sud della Tunisia.

stessi, meglio ancora di loro stessi, arrivò a farsi chiamare con appellativi quali *al-za'im* (il comandante) o *al-mujahid al-akbar* (il combattente supremo).

Prima di arrivare alla firma della dichiarazione d'indipendenza vera e propria, Bourguiba riuscì a garantire a se stesso e al Neo-Dustūr la maggioranza assoluta all'interno dei vari organismi di controllo.

Dopo poco meno di una settimana dall'ottenimento dell'indipendenza si svolsero, il 25 marzo 1956, le elezioni per l'Assemblea Costituente, secondo un meccanismo di "liste bloccate", dal momento che gli unici candidati appartenevano al Neo-Dustūr e all'UGTT. Ci furono alti picchi di astensionismo: ad esempio a Tunisi arrivò al 40% e a Jerba addirittura al 71%. Ciononostante le elezioni consegnarono tutti e 98 i seggi al partito di Bourguiba, che nel frattempo si stava occupando di escludere dalla vita politica tutti i potenziali avversari del suo movimento.

Venne abolito il beylicato e la Tunisia si scrollava così di dosso 252 anni di regime monarchico, divenendo sulla carta una repubblica presidenziale; il fatto che i poteri di capo di governo e di capo di stato fossero concentrati tutti nelle mani di Bourguiba potrebbe far considerare la Tunisia una sorta di «monarchia presidenziale» (Perkins 2004, p. 137).

Il primo giugno del 1959 venne definitivamente approvata la nuova Costituzione, in cui era previsto anche il vincolo del mandato presidenziale, di durata di 5 anni, non rieleggibile per più di tre mandati.

Intanto il partito veniva sempre più centralizzato e Bourguiba si poneva così a capo di un sistema in cui era diventato indissolubile il legame tra partito, governo e Stato.

La politica di modernizzazione di Bourguiba si fondava su due "pilastri": il secolarismo e l'educazione, ovvero i due ingredienti per la costituzione del moderno stato tunisino. Per quanto riguarda il settore dell'educazione circa il 20% del budget del governo del 1958 era stato destinato ad esso. Un investimento di denaro così ingente in tale direzione avrebbe contribuito alla creazione di un sistema di formazione tra i più avanzati in tutto il contesto arabo. Contribuì a rendere la popolazione tunisina a tutti gli effetti francofona, tramite l'affiancamento della lingua francese a quella araba in tutti i livelli d'istruzione.

Per quanto riguarda il processo di secolarizzazione non bisogna perdere di vista la figura della donna. L'emancipazione femminile sarebbe infatti divenuta uno dei

baluardi della moderna Tunisia proiettata verso l'occidente. Anche le donne partecipavano infatti a questo massiccio fenomeno di alfabetizzazione e non venivano dimenticate all'interno della più famosa riforma sociale attuata da Bourguiba, il Codice di Statuto Personale (CSP)¹³. Tale Codice avrebbe rappresentato una delle azioni politiche più rivoluzionarie per un paese di tradizione arabo-musulmana; era prevista infatti all'interno di esso l'età minima per il matrimonio, il divieto della poligamia, la possibilità di chiedere il divorzio anche da parte della moglie, il divieto di ripudio da parte del marito e, cosa che destò più scalpore fra tutte, veniva incentivata una campagna contro l'utilizzo del hijab, che Bourguiba arrivò a definire in quel periodo un «odioso straccio». In concomitanza con l'approvazione del CSP, il Neo-Dustūr si fece anche promotore della nascita dell'UNFT¹⁴.

Queste riforme possono essere però interpretate anche sotto un'altra chiave di lettura: si sono infatti connotate di un carattere, solo in apparenza di stampo sociale o femminista e non sono altro che «il risultato, e spesso lo strumento, di battaglie tra gruppi politici e sociali che combattevano per il potere dello stato» (Charrad 1997, p. 285). Lo si evince dal fatto che sono sempre state attuate da uomini e solamente grazie al totale controllo di tutte le istituzioni in mano ai soli bouguibisti, con la totale estromissione dei gruppi più tradizionalisti e religiosi in tale materia. Si può dunque affermare che alcune politiche non abbiano rappresentato altro che la vittoria di un attore politico su un altro, portando comunque innegabilmente una ventata di modernità alle precedenti pratiche tradizionali. È per queste ragioni di carattere strumentale, che gli interventi di Bourguiba in questa direzione saranno definiti con l'espressione «femminismo di stato». Il Neo-Dustūr conquistò la totalità dei seggi anche nelle elezioni generali del 1959 ottenendo tutti i 90 seggi disponibili. Si dipingeva di fatto il quadro di un regime a partito unico: anche le riforme più innovative non erano altro che un'imposizione dall'alto e per di più l'unico candidato alla presidenza non poteva essere che Bourguiba. Cominciava ad intravedersi la

¹³ CSP: codice di statuto personale (*Mağalla al-ahwāl al-šahsiya*) tunisino adottato nel 1956. Tāhir Al-Haddād, ha senza dubbio giocato un ruolo fondamentale in questa corrente riformista modernista.

¹⁴ UNFT: Union Nationale de la Femme Tunisienne, una organizzazione non governativa fondata nel 1956 in occasione dell'indipendenza ottenuta dalla Tunisia.

natura solamente fittizia della definizione “Repubblica” legata al contesto tunisino. Ciò ovviamente con il sostegno dell’Occidente e degli Stati Uniti stessi, che, nel teso clima internazionale di guerra fredda, vedevano in Bourguiba un modello per tutto il mondo arabo.

Nel frattempo Bouguiba intraprendeva una vera e propria politica di decolonizzazione. Dall’indipendenza al 1959 i due terzi del totale della popolazione non tunisina abbandonò il paese e l’amministrazione pubblica, storicamente gestita dai francesi, passava in mano ai tunisini. La retorica anticolonialista di Bourguiba alzava sempre di più i toni e la Tunisia sarà protagonista di questa escalation; prima l’appoggio di Bourguiba all’FLN, quindi la richiesta del presidente alla popolazione di una mobilitazione a Biserta contro l’ultimo avamposto francese, fino alla creazione di un “esercito popolare” che accerchiando e bloccando la base navale della punta settentrionale causò la reazione dell’esercito francese, provocando la morte di più di seicento tunisini. Sarà solo con l’intervento dell’ONU che la Francia si ritirerà definitivamente dal territorio tunisino, “liberando” Biserta il 15 ottobre 1963. Fu così che Bourguiba chiuse definitivamente il capitolo “decolonizzazione”, forte di una vittoria di immagine che gli garantiva ancor più consensi tra la popolazione.

Parallelamente si andava costituendo la contrapposizione più sentita nella sfera sociopolitica tunisina: quella divisione tra ideologia tradizionalista legata ai valori islamici e quella di stampo modernista. La questione religiosa e il suo rapporto con la politica erano decisamente funzionali agli obiettivi che si prefiggeva Bourguiba (che dal canto suo negli anni ’30, come abbiamo già notato, non si fece problemi a fare uso di una retorica di stampo musulmano strumentalizzandola ai fini della lotta anticoloniale). Venne operato un vero e proprio attacco alle istituzioni religiose tra il 1956 e il 1961, come è stato studiato da Perkins. Il primo atto di questo processo fu la confisca di tutte le proprietà appartenute agli Ulama¹⁵ e la statalizzazione di esse nel 1956 (ciò apportò un gran contributo anche al sistema economico, dal momento che era stimato che le terre di questi rappresentassero un quarto di tutte le terre arabili in Tunisia). Vennero inoltre smantellati tutti i tribunali religiosi (corti

¹⁵ Ulama: dotti nelle scienze religiose (teologi e giuriconsulti) che non svolgono alcuna funzione sacrale. Sono considerati i depositari e tutori della legge religiosa islamica (sharīa).

Sharaitiche di diritto malikita e hanafita) nell'agosto del 1956. Nella sua campagna contro le consuetudini islamiche, Bourguiba arrivò all'*acme* quando ruppe il digiuno prima nel 1960, quindi nel 1964 bevendo in diretta televisiva un succo d'arancia durante il mese di ramadan.

Per i sostenitori più convinti dell'islam, come ad esempio il futuro leader dell'islam politico Rashid Ghannushi, Bourguiba era da considerarsi una specie di nemico della Religione del *Kitab*.

Bourguiba però non si propose mai in veste di rinnegatore dell'islam (come si potrebbe dire invece per il caso turco di Atatürk): rimanendo sempre conscio del ruolo fondamentale che giocava la religione all'interno della società tunisina, cercò invece di legittimarsi tramite essa, servendosene per i propri scopi politici. Fece ricorso a uno dei pilastri dell'islam, dichiarando che la Tunisia stesse combattendo una *jihad* contro il sottosviluppo (che non permetteva ai cittadini il lusso di digiunare per un intero mese). Non si propose quindi tanto come *mujāhid*¹⁶ quanto come *mujtahid*¹⁷. Bourguiba incarnava la figura di promotore di un "islam razionale". Agì non contro l'islam, ma politicizzandolo, operando una vera e propria «statalizzazione della religione». In definitiva si può affermare che il genio di Bourguiba gli permise di intuire che fondamentale non era una secolarizzazione della religione quanto una convivenza e una modernizzazione, con e di essa. Nonostante tutte queste accortezze, sarà proprio l'islam a "partorire" la forma di opposizione più strutturata al suo regime.

I.5 – L'esperimento socialista, il PSD e le crisi degli anni '70 e '80 fino al colpo di stato medico

Una volta ottenuta l'indipendenza, l'obiettivo principe per la Tunisia divenne quello del miglioramento del piano economico nazionale. Gran parte dei settori del paese, durante la "decolonizzazione", vennero nazionalizzati e come avvenne per molti

¹⁶ Mujāhid: qualcuno che compie uno sforzo o che s'impegna in qualcosa. Gradualmente il termine ha assunto una diversa accezione con una connotazione di carattere religioso o militare (o entrambi). Lo si può quindi tradurre come "combattente del jihād" oppure, semplicemente, come patriota.

¹⁷ Mujtahid: colui che pratica l'ijtihad, ossia uno sforzo interpretativo.

paesi nel post-colonialismo fu proposto un programma di stampo socialista. In un primo momento questo progetto venne rifiutato da Bourguiba, che però nel 1961 accettò di aderirvi cercando di trovare in questo una base ideologica che sostenesse le sue strategie politiche. L'adesione destò non pochi dissensi interni al partito; ma la deriva autoritaria di Bourguiba si era ormai innestata e non sembrava accennare a rallentamenti. Il presidente della repubblica estromise tutti i suoi oppositori interni, fino all'assassinio di Ben Yousef in Germania nel '61 (del quale è stato ritenuto da molti il mandante) e alla messa al bando del P.C.T. nel 1963.

Era fisiologico il meccanismo di identificazione reciproca tra partito e stato, che appariva ormai come il mero esecutore delle politiche di Bourguiba.

Il 1964 rappresentò l'anno della svolta socialista: il Neo-Dustūr divenne il Partito Socialista Dustūriano (PSD).

Era intanto decollato anche il primo piano di sviluppo decennale, che investiva con le proprie riforme il settore industriale e quello agricolo. Di stampo prettamente socialista furono le numerose collettivizzazioni delle terre, organizzate sotto forma di un sistema centralizzato di cooperative (nel 1968 tale sistema raggiungerà l'ammontare di un terzo di tutte le terre coltivabili in Tunisia). L'obiettivo di questa riforma agricola fallì miseramente, non fu infatti generato nessun surplus di esportazioni nel settore alimentare e non fu quindi possibile finanziare lo sviluppo di nessun altro settore. Le cose non migliorarono nemmeno nel settore industriale. Il ministro della pianificazione, Ben Salah, si rivelò del tutto analfabeta nella lettura della situazione economica della Tunisia, che a seguito di queste riforme si era maggiormente impoverita. Questo suscitò, nel 1969, le proteste dei sindacati dell'UNAT¹⁸ e dell'UTICA¹⁹ che auspicavano un'ondata di privatizzazione. Lo stesso anno, la banca mondiale rifiutò la concessione di un prestito alla Tunisia, che versava ormai in condizioni economiche difficilissime. Il paese usciva esausto da nove austeri anni di socialismo di stato, mentre veniva allontanato Ben Salah nel 1970 con l'accusa di tradimento. Crescevano enormemente le diversità tra est e ovest ed era il principio delle crisi sociali che si sarebbero ripercosse in Tunisia negli anni '70 e '80. Gli anni '70, come nel caso egiziano, segnarono un cambiamento per il

¹⁸ UNAT: Union Nationale des Agriculteurs Tunisiens.

¹⁹ UTICA: Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisana.

paese. Si trattò del periodo dell'*infitah* (apertura) tunisino. Esso segnò una fase di liberalizzazione economica e tentativi di privatizzazione che permisero un'apertura ai mercati esteri e agli investimenti internazionali. Per attirare questi, la politica interna della Tunisia doveva essere in grado di garantire sicurezza agli investitori esteri. Con l'intento di dare all'estero un'immagine di stabilità della nazione, Bourguiba andò incontro alla "deriva autoritaria" del suo regime. Il controllo sull'opinione pubblica divenne totale e chiunque fosse stato contrario al regime rappresentava una minaccia da allontanare (lo dimostra il caso dell'allontanamento del leader del UGTT, Ashur). In questo "delirio di onnipotenza", il 19 marzo del 1975 Bourguiba arrivò addirittura a proclamare la propria presidenza a vita, andando in deroga a quanto previsto dalla costituzione.

La popolazione diveniva man mano sempre più intollerante verso questo autoritarismo, dal momento che non solo veniva privata della propria libertà politica ma era attraversata anche da profonde crisi sociali ed economiche. L'economia nazionale era ormai insanabile: difficile da pianificare (perché troppo dipendente da fattori esterni quale il turismo), bloccata dal punto di vista delle esportazioni verso l'Europa (a causa della politica protezionista della CEE, costituitasi nel 1976), poco diversificata ma soprattutto così dipendente da prestiti provenienti dall'estero che il debito pubblico arrivò a sfiorare il 61,8% del PIL nel 1985.

Il paradosso tunisino era rappresentato dal fatto che, a fronte di una così grave situazione economica, si era formata una giovane popolazione altamente istruita e molto qualificata. L'offerta di lavoro però, era per forza di cose inferiore alla domanda e crebbe dunque inevitabilmente la disoccupazione strutturale.

Il malcontento della popolazione era palpabile e sfociò, il 26 gennaio del 1978, nell'episodio che sarebbe passato alla storia come il "giovedì nero"²⁰ della Tunisia. Si costituirono le prime forme di opposizione organizzata, tra le quali il Movimento della tendenza islamica (Mouvement de la tendance islamique, MTI) di Rashid Ghannoushi nel 1981. In questa fase Bourguiba, nella sua «politica di regolamento di conti contro gli avversari» (Moore 1967, p. 646), lasciò la Tunisia in un periodo di immobilismo politico che bloccò l'intero meccanismo dei processi decisionali. In

²⁰ Giovedì nero: primo sciopero generale indetto dalla UGTT, nel quale Bourghiba diede ordine all'esercito di reprimere con la violenza i manifestanti, causando almeno 51 vittime.

vista delle elezioni del 1981, il leader del PSD attuò una manovra di apertura alle opposizioni, ma questa si rivelò solo una politica di facciata (la formazione politica poteva essere ufficializzata solamente all'irraggiungibile soglia del 5%). L'UGTT venne riabilitato (dopo l'arresto di molti dei suoi esponenti del 1978) con l'obbligo di una alleanza incondizionata con il PSD, che avrebbe preso il nome di "Fronte Nazionale". Da questo momento il sindacato perderà di credibilità e si spaccherà con la formazione dell'UNTT, uscendone quindi fortemente indebolito. È proprio in questo contesto, che facendo leva sul crescente malcontento della popolazione (un quarto dei tunisini era ormai sotto la soglia della povertà), l'islam politico diventerà l'unica forma di opposizione credibile. Tra 1983 e il 1984 il paese fu interessato da una crisi dei prezzi dei beni di prima necessità (a causa delle austere politiche richieste dall'FMI e dalla Banca Mondiale in cambio della concessione di prestiti) che sfociò nella cosiddetta "rivolta del pane"²¹. Questo episodio è completamente assimilabile alla rivoluzione del 2011: le proteste infatti anche in questo caso sorsero spontaneamente e la causa scatenante fu ugualmente la disuguaglianza socio-economica. Da qui aumentarono vertiginosamente i consensi dell'MTI di Ghannoushi, dal momento che l'UGTT aveva perso di credibilità. Stava però emergendo una nuova figura nello scenario politico tunisino, quella del Segretario di stato per la sicurezza nazionale Zine El Abidine Ben Ali.

Il governo di Bourguiba era ormai entrato in un circolo vizioso dal quale stava diventando pressoché impossibile uscire. Le condizioni economiche rasentavano il disastro, le istituzioni finanziarie internazionali premevano per l'imposizione di un più duro gettito fiscale, ma Bourguiba non attuava quanto richiesto, temendo le crescenti tensioni sociali e ulteriori disordini. Venivano quindi rimandate le riforme necessarie per la ripresa economica del paese, ritenendo prioritario su tutto preservare la stabilità del regime. Il totale immobilismo che ne derivava faceva crollare ancor di più le sorti dell'economia nazionale e radicalizzava le opposizioni. Per prevenire qualsiasi forma di dissenso, Bourguiba rispondeva con ancor più autoritarismo. La situazione sociale ed economica precipitava mentre la politica del paese era in mano delle ossessioni personali del più che ottantenne Bourguiba. Le

²¹ Rivolta del pane: tra il 29 dicembre del 1983 e il 4 gennaio del 1984 si sollevarono forti proteste nella popolazione delle maggiori città della Tunisia. La sicurezza nazionale intervenne duramente per reprimere queste manifestazioni causando almeno 50 vittime.

elezioni del 1986 vennero boicottate da un fronte comune creato dalle opposizioni (la Commissione di Solidarietà). La simpatia per gli islamisti cresceva, facendo leva anche su fattori ideologici come l'antiamericanismo e la lotta contro lo stato di Israele. Nel 1986 Ben Ali veniva nominato Ministro dell'Interno da Bourguiba, la cui unica preoccupazione era divenuta la lotta agli islamisti. Tra MTI e stato gli attriti erano ormai ai massimi storici e nell'agosto dell'86 raggiunsero l'apice con un attentato plurimo che colpì la città del presidente, Monastir. Nel 1987 seguirono una serie di arresti tra gli esponenti dell'MTI, tra i quali spiccava la figura del leader Ghannoushi. Il clima tunisino era così instabile che molti ritenevano che fosse imminente un intervento militare. L'ala militare del movimento dell'MTI mise a punto un colpo di stato che avrebbe dovuto aver luogo la notte dell'8 novembre 1987. Ben Ali, diventato nel frattempo Primo Ministro, riuscì a prevenire il colpo di stato programmato dalle forze islamiste: nella notte tra il 6 e il 7 novembre, riunendo un'equipe di medici, ottenne un certificato che decretava l'infermità mentale e fisica dell'anziano Bourguiba. Rifacendosi dunque all'art. 57 della costituzione, riuscì ad attuare quello che rimarrà nella storia come il "colpo di stato medico" di Ben Ali.

CAPITOLO II

L'EPOCA DI BEN ALÌ, IL RISVEGLIO DEL 2011 E IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE

II.1. Il cambiamento storico “democratico”

Il passaggio di potere avvenne in maniera del tutto pacifica, nel pieno rispetto della costituzione. La popolazione accolse favorevolmente il nuovo “leader”, stanca dell’immobilismo sociale e politico che aveva caratterizzato gli ultimi anni della presidenza di Bourguiba. Kennet Perkins (2004), parlando dell’uscita dalla scena politica del padre fondatore della Tunisia, utilizza un’efficace metafora sportiva: la descrive come quando un idolo dello sport, alla fine della sua gloriosa carriera, appende le “scarpe al chiodo” per evitare di rendersi ridicolo con ormai imbarazzanti prestazioni.

Il primo anno del governo Ben Alì, nella retorica di quello che si sarebbe presto dimostrato nient’altro che la riproposizione di un nuovo regime, avrebbe dovuto rappresentare un momento di svolta, quello del *changement historique*. Questa ondata di democratizzazione ebbe inizio con una significativa apertura alle forze di opposizione, precedentemente bandite dall’ex presidente. Vennero liberati 2500 prigionieri politici (tra i quali figuravano per lo più esponenti del MTI) grazie alla concessione di una amnistia generale. Tale manovra era dettata dalla convinzione che un’esclusione dei movimenti di matrice islamica dalla scena politica avrebbe determinato una radicalizzazione di questi; al contrario, invece, includendoli nel processo democratico ed “istituzionalizzandoli” si sarebbe assistito ad una graduale evoluzione moderata dell’islam politico.

Nel maggio del 1988, coerentemente con la sua politica “democratica”, Ben Alì procedette promulgando una nuova legge sui partiti che sembrava aprire definitivamente le porte al multipartitismo in Tunisia. Venne dunque firmato il Patto Nazionale²²: un vero e proprio compromesso storico per la piccola realtà tunisina.

L’islam politico veniva per la prima volta ammesso a partecipare nella scena nazionale. Il processo democratico, insomma, sembrava finalmente decollato. Il vero banco di prova, però, sarebbe stato rappresentato dalle elezioni del 1989. Saranno proprio queste il campanello di allarme che lascerà intendere le reali intenzioni

²² Patto Nazionale: sottoscritto simbolicamente il 7 novembre dell’88, primo anniversario dell’ascesa al potere di Ben Alì. Compromesso storico tra le forze politiche di carattere secolare e quelle di ideologia islamista: l’MTI accettava incontrovertibilmente il CSP mentre dall’altro lato veniva riconosciuta la fondamentale importanza della cultura araba e dell’islam.

dell'ex generale. Quello attuato da Ben Alì si sarebbe rivelato un multipartitismo solo di facciata e la sua apertura ai movimenti islamici, una mera manovra strategica tesa a rafforzare la propria posizione e ad ottenere consensi. La legge elettorale (retaggio di quella di Bourguiba del '56), con un sistema maggioritario spinto al limite, non permetteva alle opposizioni di garantirsi alcun seggio in parlamento. Il nuovo partito "democratico" di Ben Alì, non più PSD ma RCD (*Rassemblement Constitutionnel Democratique*), otteneva 141 seggi su 141. Nonostante il cambiamento del nome in *Harakat-Al Nahda* (Movimento della Rinascita), eliminando quindi qualsiasi riferimento all'islam, all'MTI non fu concessa la partecipazione alle elezioni: l'unica forza di opposizione alternativa non era stata considerata idonea dalla nuova legge sui partiti. Per quanto riguarda le presidenziali Ben Alì, avvalendosi della clausola secondo la quale era necessario l'appoggio di almeno 30 parlamentari per la candidatura, poté eliminare ogni tipo di concorrenza.

II.2. La lotta all'islam politico e la "sudditanza" al regime.

Tutto ciò che inizialmente era stato preannunciato come evoluzione democratica, sarebbe presto stato represso. "La vera minaccia per Ben Alì era costituita da quell'islam politico che lui stesso aveva tentato di integrare nel sistema" (Torelli 2015, p. 76).

Il pretesto per sopprimere Al Nahda fu quello della deriva radicale e della minaccia fondamentalista (a sostegno di questa tesi c'erano anche i concomitanti fatti della guerra civile nella vicina Algeria). Con l'accusa di sovversione del regime fu letteralmente stroncato l'ex MTI e ne vennero arrestati molti membri, sino ad arrivare addirittura a costringere all'esilio il suo leader Ghannushi. Il partito islamico rappresentava l'unico ostacolo al "monopolio politico" di Ben Alì che, in questa sua «campagna di repressione contro l'islamismo» (*ivi*, p. 77), incontrava l'appoggio non solo dei partiti secolari, ma anche di attori esterni come l'Italia e la Francia.

Intanto la Tunisia rimaneva ben salda al meccanismo di identificazione tra Stato e Partito.

Il cambiamento, come già accennato, arrivò a toccare anche il PSD. Ben Alì si faceva eleggere presidente del partito, che nel frattempo era diventato RCD: per la prima volta, nella lunga storia di questo partito, veniva eliminato il riferimento al termine *dustūr*, rimpiazzato dal richiamo alla democrazia. Questo a sottolineare il formale intento di rottura con il precedente periodo “autoritario”.

Venne operato un massiccio ricambio qualitativo-generazionale all’interno dei vertici istituzionali. Le figure di cui si contornò Ben Alì provenivano per lo più dall’ambiente in cui aveva mosso i suoi primi passi nell’ascesa politica, cioè gli organi di sicurezza.

«Con Ben Alì la Tunisia, lungi dal diventare un sistema multipartitico e democratico, è passata dal rappresentare un regime a partito unico a un sistema con partito egemone» (Sartori 2005).

In parlamento si era formata quella che si poteva definire “un’opposizione fedele”.

«Con Ben Alì, rispetto al periodo di Bourguiba, l’unico cambiamento verso la democrazia è stato un cambiamento quantitativo, più che qualitativo, a sottolineare, come nei numeri, effettivamente le istituzioni si fossero aperte ad altre forze politiche rispetto al solo partito di governo, ma nella sostanza la Tunisia rimaneva un regime autocratico controllato dal solo RCD» (Larbi Sadiki 2002, p. 67).

La retorica del pluripartitismo e dell’apertura di facciata consentivano al regime di Ben Alì di godere di una legittimazione esterna ed interna.

La legge elettorale del 1994, che portava il numero dei seggi a 163, consentiva ai partiti di opposizione di garantirsi i nuovi 19 seggi messi a disposizione. Il sistema maggioritario premiava comunque con 144 seggi il primo partito, che sarebbe stato per forza di cose, l’incontrastabile RCD di Ben Alì. Era così che il presidente si garantiva il suo “pluralismo controllato”²³ che dava alla Tunisia una parvenza democratica che, se opportunamente analizzata, si rivelava del tutto inconsistente.

L’RCD e Ben Alì ne uscivano per una seconda volta vittoriosi e in questa occasione essi crebbero anche in consensi e popolarità, in virtù di un’economia che accennava a migliorare grazie ad un sistema di welfare che contribuiva ad assottigliare le disuguaglianze sociali (controllo sulla società attraverso la creazione di una dipendenza obbligata dal regime).

²³ Pluralismo controllato: Gobe, 2009.

Si trattava del principio corrispondente al fenomeno che Sadiki definirà con il termine arabo “*khubzismo*”²⁴.

Per compensare il malcontento generalizzato, che derivava dalle scarse condizioni socio-economiche, Ben Alì si dedicò a degli strutturali piani di riforma. Vennero fondati rispettivamente nel 1992 e nel 1998 l’FSN (Fondo di Solidarietà Nazionale) e la BTS (Banca Tunisina di Solidarietà). Il Fondo e la Banca avrebbero rappresentato per l’RCD del presidente gli strumenti necessari per creare un meccanismo di dipendenza da parte dei cittadini. Favorendo infatti la componente più povera della popolazione con l’erogazione di servizi di base, i cittadini divenivano “sudditi-pedine” degli aiuti statali garantiti dal regime. Il governo diveniva così in grado di creare nuovi posti di lavoro tramite la realizzazione di infrastrutture che avrebbero risollevato le sorti delle zone più “dimenticate” della Tunisia, quelle dell’entroterra. Venivano così estirpati allo stesso tempo due dei problemi che affliggevano sin dall’indipendenza l’economia e la società tunisina: la disoccupazione strutturale e le storiche differenze socio-economiche che da sempre hanno diviso la Tunisia tra Est e Ovest.

Come sostenuto dal sociologo Michel Foucault, il miglior metodo per garantirsi una forma di potere il più possibile efficace, è quella di assoggettare gli individui al potere stesso (e non semplicemente esercitandolo attraverso un controllo basato sulla repressione).

II.3. Tra stato di polizia e *hybris* di Ben Alì

Ben Alì, attraverso l’istituzione dell’FSN, riuscì inoltre a gettare le radici per un ampio controllo sulla società. Tale istituzione si fondava, alla stregua di quanto avviene per il pilastro della *zakat*²⁵ nell’islam, su un sistema di donazioni provenienti dagli stessi cittadini, che faceva sì che si creasse un clima di vicendevole controllo

²⁴ *Khubzismo*: dall’arabo *khubz* (pane). Il regime garantiva ai cittadini di “poter mangiare” e cioè i servizi basilari in cambio di lasciare in maniera incontrastata la questione politica esclusivamente nelle mani di Ben Alì.

²⁵ *Zakat* (elemosina): uno dei cinque pilastri della religione islamica. Una sorta di donazione, destinata ai più bisognosi, che ogni buon fedele è “obbligato” a prestare. Oggi viene considerato il nodo cruciale su cui fa perno l’idea di welfare islamico.

tra di essi. Donare parte del proprio reddito all'FSN diveniva quindi emblema di patriottismo, di *tunisianité*. Seppur spontaneo, il sistema di donazioni in una popolazione così attenta al giudizio dell'altro, si imponeva di fatto come un obbligo per tutti quei cittadini che non fossero voluti cadere nell'accusa di non essere considerati "abbastanza tunisini". In un panorama caratterizzato da un pressante controllo e da una continua osservazione del cittadino, si creava in Tunisia uno degli stati di polizia più repressivi al mondo, dotato di uno straordinario apparato di sicurezza rapportato ad una così piccola realtà (in media un poliziotto ogni 80 cittadini).

La massiccia presenza delle forze di polizia costituiva a tutti gli effetti una sovrastruttura nell'ideologia politica dell'ex generale Ben Ali; era infatti grazie ad essa che il presidente riusciva a garantirsi la solidità del regime. La Tunisia entrava nell'ultima fase della sua trasformazione: da beylicato a protettorato prima, da colonia a stato indipendente poi, da repubblica presidenziale a regime con partito autoritario con Bourguiba, da democrazia finalmente pluralista a regime con partito egemone sotto il governo Ben Ali, fino a sfociare nella fase finale, di Stato di polizia, che l'avrebbe accompagnata fino alla "rivolta dei gelsomini".

Qualsiasi forma di opposizione veniva considerata ostile e per questo repressa dal partito, che non consentiva l'esistenza di alcun attore politico che non fosse allineato alla propria ideologia. La repressione degli oppositori nella seconda metà degli anni '90 condusse ad un ulteriore indebolimento di tutte quelle forze che avrebbero dovuto contrastare l'RCD nelle elezioni del 1999 (nel '94 l'arresto di Moncef Marzouki e la messa al bando del partito di Moustafa Ben Ja'afar). Durante le elezioni politiche del 1999, nonostante fosse stata alzata la quota dei seggi disponibili alle opposizioni al 20% grazie alla nuova legge elettorale, il premio di maggioranza assicurava comunque fisiologicamente almeno l'80% all'RCD. Nelle presidenziali del 1999, per la prima volta nella storia tunisina, concorsero insieme a Ben Ali altri due candidati: il leader del PUP Belhaj e quello dell'UDU Tlili. Sarà con il referendum costituzionale del 2002, grazie all'adozione di una norma che aboliva il limite dei mandati e che alzava la soglia di età per essere eletti presidente a 75 anni, che Ben Ali riuscì a garantirsi la "presidenza a vita". Apparve subito ben chiaro alla popolazione che si trattava sostanzialmente di una legge *ad personam*. Nel 1999

Rachid Ghannushi dichiarerà: «Se Ben Alì fosse stato intelligente, oggi sarebbe stato un eroe in Tunisia». Tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato vincere con non più del 70% dei voti. Come era avvenuto per Bourguiba, la *hybris* di Ben Alì avrebbe costituito il suo tallone di Achille e avrebbe provocato la sua inevitabile caduta. Il clientelismo, la corruzione e il senso di frustrazione nel non poter esprimere la propria preferenza politica, avrebbero nel lungo termine esasperato la tolleranza dei cittadini tunisini fino a sfociare nella rivolta del 2011.

II.4. Il seme della rivolta

Con l'ingresso nel nuovo millennio, la Tunisia appariva agli occhi della comunità internazionale come uno dei paesi arabi e nordafricani più stabile; per questa ragione, poté sempre contare sull'appoggio di molti tra gli attori politici occidentali. Sarà proprio la "solida" Tunisia, però, il paese dove si accenderanno i primi moti di rivolta che contagiarono successivamente gli stati limitrofi, innescando quell'ondata di rivoluzioni che avrebbero poi preso il nome di "Primavera Arabe". Quella in Tunisia non fu solo una protesta economica e sociale ma una vera e propria ribellione politica: a questo contribuì una società altamente sviluppata, che da generazioni sfornava giovani menti qualificate capaci di un'elevata coscienza critica. Troppo strette apparivano dunque le "vesti" alle quali Ben Alì aveva costretto i suoi cittadini. Il popolo non chiedeva solamente una soluzione alle crisi nel breve periodo, ma un vero e proprio cambio di regime.

Negli anni '90 si era andata formando, grazie alla corruzione e al clientelismo, una élite legata al partito di una sfrontata ricchezza. Questo a fronte di una «classe media fluttuante» (Perkins 2014, p. 216) in costante rischio di povertà (disoccupazione, scarsi diritti sul lavoro e bassi livelli retributivi). Non esistendo più i secolari UGTT e PCT, l'appartenenza di classe non era più rappresentata da alcun attore sociale e qualsiasi manifestazione di essa veniva prontamente repressa dal regime. Essendo venuta a mancare inoltre l'identificazione fra Società-Partito-Stato, che aveva connotato l'epoca di Bourguiba, si creò un'insanabile frattura tra governo e società.

Lo stato aveva inoltre il pieno controllo dei media. In Tunisia, per quanto riguarda l'espressione di dissenso e la libertà di pensiero, si registrava uno dei più alti tassi di repressione. Negli anni in cui il fenomeno di internet cominciava a diffondersi, il governo attuò una campagna di censure teso a stroncare qualsiasi forma di disapprovazione politica.

A seguito di numerosi arresti di blogger e attivisti avvenuti nel 2003, nel 2005 un rapporto dell'organizzazione "Reporter senza frontiere" descriveva la Tunisia come nemica di internet. Nel 2011 veniva poi denunciata come quinto paese più repressivo al mondo per le libertà su internet in base ad una classifica stilata da Freedom House riferita al 2010. Questo fu l'anno in cui la censura sulla rete portò alla chiusura di alcuni siti di condivisione, quale ad esempio *youtube*, che provocarono accesi scontri tra manifestanti e forze di polizia a Tunisi. Il campanello di allarme della rivolta del 2011 fu rappresentato dalla "prova generale" che ebbe luogo a Gafsa nel 2008.

Il clientelismo tipico dell'RCD di Ben Ali favoriva per l'ennesima volta, all'interno di un concorso indetto per l'assegnazione di nuovi posti negli stabilimenti di estrazione del fosfato, figure vicine al presidente (proprio in quell'area dove il tasso di disoccupazione era fra i più alti della Tunisia). Il pretesto per l'intervento repressivo da parte del regime fu dato dall'attacco ad una stazione di polizia dopo giorni di protesta pacifica (le vittime furono almeno 4 e centinaia furono gli arresti fra i manifestanti).

Per l'ennesima volta la Tunisia si trovava ad attraversare un periodo di immobilismo politico che impediva qualsivoglia miglioramento nella difficile situazione economica, di disoccupazione, di debito pubblico, di alta inflazione e di gravissime disuguaglianze sociali. Ad aggravare tutto ciò si aggiungeva un nuovo ingrediente: le dinamiche mafiose con cui operava la famiglia Trabelsi²⁶. Le più importanti società tunisine vennero infatti acquisite dalla famiglia della moglie del presidente attraverso "poco lecite" forme di privatizzazione.

Era il 17 dicembre del 2010 quando si accese la scintilla della cosiddetta rivoluzione dei gelsomini a Sidi Bou Zid²⁷.

²⁶ Leila Trabelsi: seconda moglie di Ben Ali.

²⁷ Mohammed Bouazizi, giovane venditore ambulante si dava fuoco in segno di protesta dopo l'ennesimo sequestro della sua bancarella "abusiva", unica fonte di sopravvivenza della sua intera famiglia. Il giovane morì dopo una lunga agonia il 4 gennaio 2011.

La rivolta sociale si espanse a macchia d'olio in tutte le aree periferiche, da Kasserine, dove rimasero uccisi 21 manifestanti per mano della polizia di stato, allo sciopero indetto dall'UGTT per il 12 gennaio 2011, a Sfax. A nulla servirono le promesse di Ben Alì di non ricandidarsi nel 2014 e di impegnarsi alla creazione di trentamila posti di lavoro. Il 14 gennaio 2011 la rivolta sociale si trasformò in vero e proprio scontro politico. Tunisi si fece protagonista della più grande manifestazione del paese. La tensione degli scontri era talmente palpabile da far temere la possibilità di un conflitto civile. Tanto furono sentite le manifestazioni in tutta la nazione, che Ben Alì fu costretto a lasciare il paese per rifugiarsi in Arabia Saudita con la propria famiglia. All'interno della rivolta dei gelsomini, cruciale fu il ruolo giocato dal capo di stato maggiore dell'esercito tunisino, il generale Rachid Ammar, il quale si rifiutò di sparare sulla folla disobbedendo agli ordini del presidente. La Tunisia verrà successivamente considerata «un modello d'ispirazione per i paesi arabi e musulmani» (Torelli 2015, p. 93). Si sarebbe aperta con la caduta del regime di Ben Alì, una fase di transizione politica, se non un definitivo processo di democratizzazione. Le sfide che il paese, però, si troverà ad affrontare saranno molte: dalle più vecchie, come il risanamento di problemi strutturali all'interno dell'economia e il superamento delle disparità regionali, a quelle né scontate né facili che caratterizzano un processo di evoluzione politica, come la creazione di uno spazio finalmente inclusivo e democratico, la stesura di una nuova Costituzione e le future crisi politiche ad essa connesse.

II.5. Il lento “decollo” della democrazia

Come sancito nella costituzione, la carica di presidente della repubblica, lasciata scoperta dalla caduta di Ben Alì, passava temporaneamente nelle mani dell'allora presidente del parlamento Fouad Mabazza. Nel frattempo diveniva primo ministro, dopo una breve parentesi durata fino a febbraio, Beji Caid Essebsi: navigato uomo politico presente sulla scena tunisina sin dall'indipendenza (attuale presidente della repubblica, ha ricoperto l'incarico di ministro sotto diversi governi di Bourguiba e quello di presidente del parlamento durante l'epoca di Ben Alì).

Come a rappresentare una nuova “indipendenza”, nella tradizione costituzionalista tipicamente tunisina, il simbolo di questa rinascita sarebbe stato incarnato ancora una volta dal *dustūr* (costituzione). A due mesi dalle manifestazioni che avevano animato l’intera Tunisia, si avviavano il 23 marzo 2011 i lavori della nuova Assemblea Costituente.

Il 23 ottobre del 2011, il risultato delle elezioni per un governo transitorio in Tunisia sanciva la vittoria del partito Al Nahda, che otteneva il 37% dei consensi. A dicembre dello stesso anno, l’assemblea costituente conferiva l’incarico di presidente della repubblica al leader del CPR²⁸, Moncef Marzouki. Il partito di Marzouki, assieme a Ettakatol ed Al Nahda dava luogo alla famosa *troika* del governo tunisino. La creazione di questa forza di coalizione fu necessaria dal momento che, nonostante Al Nahda di Ghannushi fosse stato il primo partito del paese, ciò non risultava sufficiente al raggiungimento di una maggioranza qualificata.

Ben presto però, la mancanza della figura di un leader che tenesse coesa l’intera realtà tunisina fece cadere il paese in una strutturale polarizzazione. Si riproponeva, come ormai da sempre, la fisiologica contrapposizione tra le storiche forze secolari e il “nascente” islam politico di Al Nadha. Il naturale meccanismo di agone politico che aveva luogo fra i due blocchi rischiava però di cristallizzare la Tunisia in un’insanabile immobilismo politico. Per l’ennesima volta gli sforzi politici di tutte le forze laiche del paese si concentravano intorno all’avversione verso il “nemico islamico”.

Lo scenario non sembrava dunque tanto diverso da quello a cui ci si era abituati durante le due precedenti presidenze autoritarie. L’unica differenza risiedeva nel fatto che, all’interno di una transizione democratica, il solo strumento politico da utilizzare era quello dell’inclusione e del dialogo.

Questo scontro ideologico non si manifestava solamente in parlamento, ma anche all’interno della stessa Assemblea Costituente. Molte furono le divisioni fra i due blocchi: prima fra tutte quella dell’assetto di governo da assegnare alla “nuova Tunisia”. Al Nahda spingeva infatti per una repubblica di tipo parlamentare (con la convinzione che un sistema di questo tipo avrebbe garantito di evitare per l’ennesima volta una deriva autoritaria), mentre le opposizioni secolari rimanevano ferme per un

²⁸ CPR: Congresso Per la Repubblica

sistema di tipo presidenziale (e da qui il timore che la figura di un uomo forte come Essebsi, potesse riproporsi alla stregua di un attore *à la Bourguiba*). Il compromesso fu raggiunto con l'istituzione di un sistema semipresidenziale (sfruttando la caratteristica di *check and balances* tipica di questo sistema, tra le figure del primo ministro e del presidente della repubblica).

Il dibattito si riaccese su molti altri punti, quali l'introduzione o meno della *shari'a* e del reato di apostasia (*takfir*) e la cosiddetta "complementarietà" della figura femminile. Cruciale sarà anche la lotta alla corruzione con la riforma del potere giudiziario che, attraverso la nuova costituzione, permetterà la totale autonomia della magistratura dal punto di vista decisionale e dei finanziamenti.

La stesura della costituzione verrà costantemente seguita da una "dinamica dal basso". Risulterà infatti di fondamentale importanza il continuo coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutta la società civile.

Il percorso costituente ha sicuramente rappresentato per la Tunisia il massimo momento di democrazia e di maturità politica. L'eccezionalismo di questo paese risiede proprio nello spirito di compromesso fra tutte le forze politiche che ha condotto alla ratifica della nuova costituzione con l'obiettivo comune di dare vita al tanto agognato processo di democratizzazione.

Durante tutto questo periodo di transizione i meccanismi e le vicende politiche passavano inevitabilmente al vaglio dell'occhio critico della popolazione. Il termometro sociale nel 2012 sembrava raggiungere temperature sempre più elevate.

I problemi strutturali, che da sempre attanagliavano il paese, non venivano presi in considerazione dalla miope classe politica che sapeva guardare solamente allo scontro di natura ideologica. Il malcontento palpitante della popolazione continuò a crescere fino al 2013, anno in cui fece ingresso nella scena tunisina, il fenomeno che più di tutti avrebbe fatto vacillare il processo di transizione democratica: la violenza politica. A seguito di alcuni episodi, tutt'altro che pacifici, che destabilizzarono la Tunisia per conto dei movimenti salafiti, si arrivò nel 2013 agli omicidi politici dei leader del Movimento dei Patrioti Democratici e del Movimento del Popolo. L'assassinio di Chokri Belaid, il 6 febbraio 2013, prima e quello di Mohammed Brahmi, il 25 luglio dello stesso anno poi, avrebbero scatenato le manifestazioni in massa contro il governo transitorio. Questi episodi rappresentarono lo spartiacque

che divise in due la prima fase del post-rivoluzione. Da qui la necessità di ricorrere all'istituzione di un governo tecnico, in grado di ristabilire l'ordine nel paese, permettendo di arrivare alla ratifica della costituzione, che avrebbe avuto luogo il 26 gennaio del 2014, e di spianare il percorso alle elezioni legislative e presidenziali della fine dello stesso anno.

Paradossalmente proprio la violenza di matrice islamica avrebbe rappresentato la più grande opportunità per uscire dalla crisi politica tunisina.

La popolazione ha continuato però a percepire la politica come un corpo estraneo alla società, come un qualcosa di avulso dalle reali problematiche del paese. L'entusiasmo che aveva connotato le iniziali proteste del 2011 era ormai scemato e le elezioni del 2014 ne sono state la riprova. A sostegno di questa tesi vi è anche un sondaggio condotto dal Pew research center alla vigilia delle elezioni parlamentari del 2014, i cui risultati fotografarono una Tunisia disillusa e insoddisfatta. Coloro che ritenevano la democrazia migliore di altre forme di governo erano scesi al 48%; l'81% dei tunisini risultava scontento non tanto del futuro politico quanto di quello economico del paese; coloro che ritenevano che la democrazia rappresentasse l'aspetto più importante nella vita sociale erano scesi al 33%. Il sondaggio metteva in luce una Tunisia profondamente delusa dalla politica. Il governo transitorio della troika, ma ancor di più di Al Nahda, non era stato in grado di dare speranza per un futuro più democratico e più prospero all'elettorato tunisino. Il 59% della popolazione dichiarava che avrebbe apprezzato la figura di un "uomo forte", manifestando una sorta di nostalgia nei confronti di Ben Ali. La fiducia nelle istituzioni era diretta solamente alle forze della polizia (81%) e a quelle dell'esercito (95%), mentre si sottolineava come anche l'Assemblea Costituente non avesse rincuorato le tristi aspettative della popolazione.

Con la considerazione che gli insuccessi di natura economica del periodo transitorio fossero da attribuire per lo più ad Al Nahda, i tunisini si presentarono alle urne nell'ottobre del 2014 consegnando il 37,5 % dei consensi al Nidaa Tounes di Essebsi. Al Nahda si posizionava subito dietro, al secondo posto, con il 27,7% di preferenze. Questo voto ha rappresentato non tanto l'espressione di una sconfitta ideologica (secolarismo vs islam) quanto il risultato del dilagante malcontento sociale. Le elezioni del 2014 hanno immortalato l'immagine di una Tunisia spaccata in due

anche per quanto riguarda le preferenze politiche. La parte Ovest, composta da una popolazione più arretrata e tradizionalista, ha rappresentato la base dei consensi che ha favorito Al Nahda, mentre al contrario la parte Est e quella costiera si è dimostrata più incline al partito di Essebsi. Nell'impossibilità di governare autonomamente, Nidaa Tounes si accordava per un governo di unità nazionale con il partito islamico Al Nahda (nessuno dei restanti partiti si era dichiarato disponibile ad entrare nella coalizione). Questa manovra non mancò di destare numerose critiche da parte dei tunisini. L'alleanza non risultò però così sgradita da non far accettare a Nidaa Tounes nel dicembre del 2014 la presidenza della repubblica con la figura del proprio leader Beji Caid Essebsi: per certi versi questo episodio ha rappresentato le prime libere elezioni presidenziali in Tunisia dall'ottenimento dell'indipendenza, avvenuta nel 1956.

Non è possibile ad oggi fare con esattezza pronostici sull'esito della rivolta dei gelsomini in Tunisia. È però sicuramente da apprezzare l'impegno al compromesso tra le differenti forze politiche in gioco, che, più di ogni altra cosa, esprime il comune interesse di queste a far decollare la democrazia in Tunisia.

CAPITOLO III

ISLAM E DEMOCRAZIA

III.1. Storia dell'islam politico tunisino: gli inizi, l'MTI e Harakat al-Nahda

Il partito islamico Al Nahda è stato indubbiamente il protagonista politico per tutto il periodo di transizione che ha interessato la Tunisia del post Ben Ali.

Nel 1988 Marion Boulby scrisse in un suo saggio che «in questa fase possiamo soltanto fare delle ipotesi circa il futuro politico dell'MTI. Solo una cosa appare sicura alla luce della storia e questa è che, qualunque sia il futuro della vita politica della Tunisia, l'MTI ha un ruolo da giocare» (Boulby, 1988, p. 612). Questa affermazione si rivelerà esatta a distanza di 23 anni.

La popolazione tunisina, nel 2011, ha di fatto premiato l'unica forza credibile che aveva svolto una seria opposizione durante il regime di Ben Ali, donando la vittoria ad Al Nahda che diveniva così il primo partito del paese.

Il movimento, considerato illegale fino al 2011, si riscattava prendendo parte a quel processo di trasformazione che lo portò a divenire un partito a tutti gli effetti, arrivando non solo a partecipare alle prime elezioni per l'Assemblea Costituente, ma addirittura a vincerle e a governare la Tunisia nella delicatissima fase di stesura della nuova carta costituzionale, base fondamentale su cui avrebbe poggiato la nascente democrazia.

Al di fuori del risultato elettorale, la vera svolta nel contesto tunisino è rappresentata proprio dal tanto agognato ingresso del partito islamico nel processo politico istituzionale. Per la prima volta, dopo l'indipendenza, l'islam politico aveva modo di affrontare le sfide che comporta la partecipazione alla vita politica e di misurarsi con la volontà del popolo.

Al Nahda del post Ben Ali riuscì a divenire il primo partito tunisino perché, rappresentava il più importante elemento di rottura con il regime (opposizione storica), era dotato di una organizzazione che gli permetteva un'ampia presenza sul territorio fino ad arrivare a toccare con la propria propaganda le aree più periferiche del paese e, sebbene fosse rimasto legato ai valori tradizionali dell'islam, era stato in grado di adattarsi alla realtà tunisina attuando un processo di "istituzionalizzazione" e di trasformazione interna.

La storia di Al Nahda è inevitabilmente connessa con quella del suo fondatore e leader Rashid Ghannushi. Gli sviluppi che hanno investito l'ideologia e il movimento

di Ghannushi nel tempo sono dovuti ad un adattamento al contesto economico e sociale tunisino ed avrebbero dato vita a quella che Ghannushi definirà «*al khususiyya al tunisiyya*» (la specificità tunisina).

L'islam politico si affacciò sulla scena nazionale come forma di opposizione al regime di Bourguiba a partire dagli anni '70: il fondatore della patria era avvertito dal partito islamico come un'imposizione dell'occidente e Ghannushi all'epoca lo considerava «come uno straniero in casa propria».

Il primo cambiamento che caratterizzò l'ideologia del futuro leader dell'MTI avvenne tra gli anni '70 e '80, quando egli stesso prese le distanze dalla sua iniziale posizione di carattere fondamentalista di stampo salafita per arrivare a comprendere che l'unico strumento che gli avrebbe permesso di partecipare all'attivismo politico sarebbe stato il compromesso.

Da qui in poi la figura di Ghannushi spiccherà per due caratteristiche che gli sarebbero sempre state funzionali: la sua grande capacità di mediazione fra gli islamici e le istituzioni e una innata propensione al dialogo.

Approfittando di un contesto logorato da forti tensioni sociali, nella seconda metà degli anni '70, l'islam politico, come accadde anche per il sindacato UGTT, si organizzò proponendosi come forza di opposizione sempre più strutturata. Proprio in questo clima nasceva ufficialmente nel 1981 il Movimento della Tendenza Islamista (MTI) il cui obiettivo principale era quello di ristabilire l'ordine in Tunisia riportando in auge i valori fondanti dell'islam.

Non si poteva però parlare di un partito a tutti gli effetti: al movimento di Ghannushi non era consentito infatti di partecipare alla competizione politica ed era per questo costretto ad agire solamente a livello sociale. Ciò in virtù del timore che Bourguiba nutriva nei confronti dell'islam politico. Esso era infatti avvertito come la più grave minaccia al proprio regime. L'occasione della quale Bourguiba si servì per estromettere dalla scena politica l'MTI sarebbe stata rappresentata dalle rivolte del pane dell'83 e dell'84. Il padre del *dustūr* accusò infatti gli esponenti dell'islam politico di essere stati i sobillatori delle violente manifestazioni di quel periodo.

Uno dei motivi che portò alla deposizione di Bourguiba fu proprio il timore che lo scontro tra islamisti e Stato potesse radicalizzarsi a tal punto da divenire ormai insanabile.

Con l'ascesa di Ben Ali si assistette ad un totale cambiamento di rotta. L'atteggiamento dell'ex generale nei confronti dell'islam politico appariva tutto l'opposto di quello del suo predecessore e la prima forma di apertura ad esso fu rappresentata dalla libertà concessa a quasi 600 prigionieri appartenenti all'MTI.

Altra concessione fu quella della legalizzazione del sindacato studentesco vicino al MTI, l'UGTE²⁹ nel 1988.

Crescevano nel frattempo le spaccature interne al movimento tra la componente più radicale e l'ala più moderata del partito: per evitare che questo si scindesse, lo stesso fondatore allo scopo di evitare scontri per la leadership, si allontanò in un esilio volontario prima in Algeria e poi a Londra dove continuò a tenere le redini dell'MTI dal 1991.

Lo Stato parallelamente diveniva l'unico soggetto legittimato ad usare verso la religione una doppia strategia: esso traeva dall'islam legittimazione per il proprio potere ma escludeva dalla vita pubblica qualsivoglia soggetto che si rifacesse ad esso.

Nel 1988, infatti, la nuova legge sui partiti proibiva la partecipazione alle elezioni politiche a tutte quelle formazioni che avessero fatto esplicito riferimento all'islam. Sarà così che l'MTI nell'aprile del 1989 mutò il proprio nome in Harakat al-Nahda per presentarsi in maniera indipendente alle elezioni.

Come per il suo predecessore, anche Ben Ali iniziò ad avvertire la pressante minaccia dell'islam politico al proprio potere. Ragion per cui intervenne prontamente reprimendolo in maniera brutale con le accuse di cospirazione ai danni del regime e con quella di voler instaurare in Tunisia uno Stato islamico alla stregua di quello che era avvenuto in Iran. La reazione di Al Nahda fu violenta. Nel 1991 i suoi seguaci attaccarono una sede dell'RCD in pieno centro della capitale provocando la morte di una guardia. Questo episodio rappresentò il pretesto per trasformare la questione islamica in un vero e proprio problema di sicurezza. La repressione si protrasse anche negli anni successivi fino a legittimarsi definitivamente attraverso gli eventi dell'11 settembre 2001: lo spettro del terrorismo internazionale di matrice islamica

²⁹ UGTE: Union Générale Tunisienne des Étudiantes, questo sindacato studentesco rappresentava a tutti gli effetti il primo passo per il reclutamento nella militanza dell'islam politico.

metteva tutti a tacere al cospetto del comportamento poco democratico dell'ex generale Ben Ali.

III.2. Il voto di rottura e l'istituzionalizzazione dell'islam politico

Alla base della vittoria di Al Nahda nel 2011 vi è stato un elemento che lo ha differenziato da tutte le altre forze politiche ed ha conteso più di ogni altro: l'estraneità del partito islamico rispetto alle azioni del precedente regime di Ben Ali. Esso infatti ha sempre sostenuto una posizione politica antigovernativa contrariamente a tutti gli altri movimenti, che pur di convivere con il regime, sono scesi a compromessi assecondandolo.

Il movimento di Ghannushi è indubbiamente stato quello più sottoposto a misure repressive durante gli anni, la forza più discontinua della realtà tunisina, per cui il risultato ottenuto nel 2011 ha voluto rappresentare anche un voto di rivalsa. Si aggiunga il fatto che un'altra caratteristica del movimento e del suo stesso leader, dagli inizi degli anni '80, è stata quella di avere un'ideologia moderata. L'islam politico di Al Nahda si è caratterizzato per l'adesione a principi liberali e democratici e per questo non è mai stato avvertito come una minaccia alla libertà (come invece hanno fatto temere i partiti islamisti algerini e medio orientali e la fratellanza musulmana in Egitto).

La vittoria del 2011 può inoltre intendersi, a tutti gli effetti, espressione di un voto di protesta contro l'occidente ed emblema di una scelta antisistemica. L'affermarsi di Al Nahda non ha dunque rappresentato la preferenza pro-islamista in Tunisia, ma ha voluto manifestare il più grande momento di rottura per il paese.

I due precedenti regimi hanno sempre goduto dell'appoggio occidentale (e soprattutto in Europa di quello di Francia e Italia) e, come dice Christopher Alexander, dall'indipendenza in poi il paese è stato governato da «una casta privilegiata di élite francofone, istruite in istituzioni europee o alla maniera europea, i cui stili di vita non rispecchiavano quelli della maggior parte della popolazione tunisina» (Alexander, 2011).

Bisogna poi tenere presente il ruolo fondamentale giocato dalla strategia elettorale di Al Nahda durante la campagna politica. Il partito religioso si è proposto ben saldo e

coeso: creando un blocco unico e facendo percepire un fronte comune all'elettorato non ha visto disperdere i propri consensi come invece è accaduto a tutto il resto delle forze politiche. Complice di questa strategia era stata istituita una strutturata rete organizzativa senza eguali. In campo comunicativo poi, il partito di Ghannushi poté vantare uno degli approcci più convincenti nei confronti della popolazione. La campagna e la propaganda si sono rivelate le migliori del contesto nazionale arrivando a toccare le aree più dimenticate (quelle rurali dell'entroterra) della Tunisia e tutto il ventaglio degli strati sociali (a differenza dei partiti secolari che si erano concentrati solo sui grandi centri urbani). Al Nahda aveva compreso che «la chiave della vittoria consisteva nel tendere le mani agli elettori, piuttosto che portare avanti la campagna pubblicitaria» (Churcill, 2011).

A tutti questi fattori si aggiunga l'importanza dell'attivismo islamico privato che, dai tempi più remoti, ha mosso i cittadini tunisini a riallacciarsi ai tradizionali valori dell'islam.

In virtù di questo complesso quadro, la Tunisia mirava a proporsi come avanguardia della transizione democratica di stampo islamico moderato.

Il processo di trasformazione però non ha investito solamente la Tunisia, ma anche il partito islamico nazionale. Al Nahda, che si proponeva inizialmente connotato delle tipiche caratteristiche di un movimento anti-sistema, dal 2011 si è reso protagonista di una strutturale istituzionalizzazione. Una volta chiamato a guidare il popolo tunisino, il movimento è uscito dalla propria dimensione prettamente sociale per integrarsi in maniera effettiva con quella che è la vita politica (che da sempre gli era stata negata). Si potrebbe parlare in Tunisia di quello che è stato definito da alcuni studiosi come un meccanismo di “doppia tolleranza”³⁰ fra Stato e islam politico: le istituzioni hanno concesso ai partiti di matrice islamica l'ingresso nel panorama politico nazionale a patto che questi avessero accettato le regole della democrazia.

La riuscita di questo processo di istituzionalizzazione però non è da imputare solamente alle capacità del partito Al Nahda, infatti non va dimenticato che è dipesa in primo luogo dal sistema istituzionale stesso. Il nuovo volto democratico della

³⁰ Doppia tolleranza: Alfred Stepan, *“Tunisia's Transition and the Twin Tolerations”*, 2012.

Tunisia è stato in grado di accettare l'integrazione dell'islam politico vincendo la sfida democratica più difficile per un paese arabo: la Tunisia non è caduta né in una fase di radicalizzazione religiosa, né tanto meno ha rigettato questo attore politico così scomodo, alla stregua di quanto era avvenuto in altre realtà e nei precedenti regimi.

Al Nahda si è oltretutto fatto carico di una vera e propria crescita: quello che più ha apportato benefici al "giovane" partito è stato il processo di responsabilizzazione.

È stato infatti in grado di assumersi la responsabilità di guidare il paese attraverso un governo transitorio una della fasi più critiche dopo la caduta di Ben Alì, facendo fronte anche ai gravissimi episodi di violenza e terrorismo che hanno avuto luogo in Tunisia negli ultimi anni. Bisogna anche riconoscere che si è presentato come il più abile attore in grado di dialogare e mediare addirittura con le posizioni più estremiste (salafismo) e persino con quelle più vicine alla vecchia guardia (ex esponenti RCD). Si è inoltre reso capace di modernizzarsi abbandonando la vecchia concezione anticapitalista e antisistema abbracciando l'ideologia neolibera, ben più congeniale ad un paese in via di sviluppo come la Tunisia.

Il banco di prova su cui giudicare il partito islamico Al Nahda non può però essere limitato solamente al primo periodo di governo. Il vero esame da superare sarebbe stato rappresentato dalle parlamentari del 2014: è proprio qui che il movimento di Ghannushi sa riconfermare la propria predisposizione al dialogo.

Per la prima volta nella storia di un paese arabo un partito di estrazione islamica, nella prospettiva di una strategia nazionale comune, scenderà a compromessi con formazioni politiche di natura secolare.

Al Nahda è stato in grado di mutare l'elemento religioso, che da sempre ha rappresentato un ostacolo alla partecipazione politica, da carattere discriminante a fattore d'unione e, imparando dal proprio travagliato vissuto politico, è riuscito a farsi portavoce di un islam politico moderato-inclusivo (e non settario) in grado di rispettare le regole della democrazia.

III.3. Islamismo, democrazia e democratizzazione: tre diverse scuole di pensiero nell'analisi del rapporto che intercorre tra processo politico e religione

La questione che da sempre ha innescato il più acceso dibattito tra gli studiosi dei paesi arabi e del *Middle East*³¹ è quella del rapporto tra islam e politica.

Molteplici sono state e tuttora continuano ad essere le posizioni sull'argomento: dalle più radicali (che semplificando al massimo il complesso quadro d'analisi, si concentrano principalmente nelle due fazioni estreme, "pro" o "contro" l'islam) a quelle più moderate (che invece sembrano sostanzialmente abbracciare una tesi nella quale appare pacifica la coesistenza tra la religione e le istituzioni statali).

La discussione ha subito dei cambiamenti nel tempo, fino ad arrivare ad assumere la forma che ha oggi. Dopo l'ondata rivoluzionaria che ha colpito i paesi arabi nel 2011, come una sorta di effetto domino, il dibattito è traslato: quello che ora attira l'attenzione della critica (sia occidentale, sia dei paesi arabi) è il rapporto che intercorre fra islam e democrazia. La sfida che si sta combattendo nelle diverse realtà arabe è infatti quella della democratizzazione; di sicuro un processo non facile né tantomeno istantaneo.

Il motivo per il quale quello che viene osservato dagli studiosi è il rapporto tra questo processo e l'islam, è da ricercare proprio nell'ingresso nello scenario politico di questi paesi, dei movimenti islamisti.

Per fare luce su quelle che sono le principali correnti di pensiero su questo spinoso argomento, è interessante la lettura di un articolo pubblicato nel 2015 nella rivista *Mediterranean Politics*: "*Islamism, Democracy and Democratization and the 2011 Arab Uprisings*" di Katreina Dalacoura. Nel suo elaborato, la Dalacoura, passa al vaglio tre opere di diversi autori cercando di unificare in un'unica tematica il proprio lavoro di ricerca. Quello che vuole studiare è l'impatto che le rivoluzioni del 2011 hanno avuto sulla regione mediorientale, l'importanza della democrazia in quest'area e il ruolo dei movimenti islamici nei vari governi che si sono instaurati dopo la caduta dei regimi. La ricercatrice è molto attenta nel fotografare la situazione

³¹ Middle East: termine nato durante il periodo coloniale, coniato nel contesto inglese, (per i francesi Moyen-Orient) per indicare quell'area geografica che si estende dalla parte più orientale del Nord Africa (Egitto) a quella dell'Asia occidentale. Con la coniazione di questa espressione si intendeva operare una distinzione da quelle zone che erano già state definite dai coloni britannici, Near East (Proche-Orient per i francesi) e Far East (Extrême-Orient per i francesi).

contemporanea e nel non trascurare le istanze delle popolazioni autoctone. Comprende infatti che la richiesta di democrazia non è avvenuta espressamente da parte dei popoli insorti; dietro a quell'etichetta democratica vi erano ben più sentiti richiami alla giustizia sociale e alla dignità economica. Non per questo, però, si può considerare che il principio democratico non stia a cuore alle popolazioni di queste nazioni o che ne siano interessati in minor misura rispetto all'occidente. La questione della democratizzazione dal 2011, come è prevedibile, ha subito delle trasformazioni dando luogo a degli esiti inaspettati. Rimane comunque un punto fermo, il fatto che solo le istituzioni democratiche avrebbero permesso a paesi come la Tunisia, l'Egitto, la Libia, la Siria, lo Yemen di ottenere delle *governance* più dignitose.

Entrando poi nella parte più accesa del dibattito, le domande alle quali tenta di trovare un'adeguata risposta sono quattro: hanno veramente avuto un ruolo importante i movimenti islamici nello sviluppo che ha seguito le rivoluzioni? Questo ruolo è da considerarsi positivo o negativo? Se positivo, l'islam politico è in grado di sposare le regole della democrazia? E se sì, quali sono i casi che forniscono un esempio nel quale ciò è avvenuto?

Le opere prese in analisi nell'articolo sono: *“Political Islam in the age of democratization”* (Kamran Bokhari e Farid Senzai, 2013), *“Temptations of power: Islamist and illiberal democracy in a new Middle East”* (Shadi Hamid, 2014), *“The awakening of Muslim democracy: religion modernity. And the state”* (Joceline Cesari, 2015).

La prima opera ha come obiettivo la valutazione del ruolo della religione nelle politiche delle società islamiche, soprattutto alla luce delle primavere arabe del 2011. Bokhari e Senzai, che rientrano sicuramente tra le fila di coloro che possono essere considerati tra i “sostenitori” dell'islam politico, dividono gli islamisti in tre categorie: *conditionalists* (nei quali rientrano ad esempio i salafiti), *rejectors* (ad esempio Al Qaeda e i Talebani) e *partecipators* (tra i quali si possono annoverare Al Nahda e la Fratellanza Musulmana egiziana).

La loro tesi ha lo scopo di evidenziare come i movimenti islamisti abbiano giocato e continuino a giocare un ruolo positivo all'interno del processo di democratizzazione, fino ad azzardare le ipotesi che queste transizioni siano state guidate a tutti gli effetti dalla corrente islamica.

Dalacoura sostiene però che la posizione dei due autori sia troppo schierata; si può infatti considerare che l'islam politico abbia in parte avuto un'evoluzione moderata, ma non per questo la maggior parte degli attori politici di estrazione islamista può essere annoverata nella categoria dei *partecipators* (a fronte di quelli che si stanno trasformando in moderati ve ne sono infatti altrettanti che operano nella via opposta); e ancora bisogna considerare quanto questi "islamisti *partecipators*" abbiano effettivamente interiorizzato la ricezione delle norme democratiche (senza limitarsi solamente a giocare un ruolo formale nella gara alla democrazia). In definitiva, l'autrice dell'articolo, accusa Senzai e Bokhari di essere troppo legati alla ideologia religiosa nella stesura della loro tesi sull'argomento.

Altra posizione è quella di Hamid: la cui collocazione invece lo pone tra coloro i quali si trovano in "contrasto" con l'islam politico. Nella sua opera traspare una visione del tutto contrastante con quella della scuola di pensiero occidentale; egli ritiene infatti che l'argomentazione di quest'ultima sia di carattere squisitamente fittizio. Ciò in virtù del fatto che, a suo avviso, la disquisizione è andata a risolversi nella banalità dell'affermazione dell'idea che «la partecipazione politica conduce alla moderazione». Quindi, in controtendenza con qualsiasi teoria ad oggi esistente, Hamid ritiene che la repressione, piuttosto che l'inclusione nel processo politico, sia la chiave per giungere alla moderazione nell'islamismo. A sostegno di questa sua tesi analizza quanto avvenuto per i gruppi di sinistra in Cile a seguito della repressione subita dal regime di Pinochet. Confronta quindi l'esperienza cilena con quanto accaduto, dopo le rivolte del 2011, nei diversi contesti arabi; qui il processo di inclusione non ha infatti condotto, a suo avviso, all'interiorizzazione dei principi liberal-democratici da parte dell'islam politico. Questo perché, la moderazione che ha investito i movimenti islamisti, non rappresenta altro che una strategia ipocrita adottata da questi per poter partecipare nel sistema politico. Altra posizione di Hamid è quella che sostiene l'inconciliabilità tra la liberal-democrazia e l'islam. Egli evidenzia come i movimenti islamisti siano fundamentalmente differenti dai tradizionali partiti politici conosciuti da noi occidentali: rappresentano un caso a sé, connotati di una ideologia intrinsecamente contrastante con i valori liberali della democrazia. L'accusa mossa dall'autore è quella di uno sdoppiamento comportamentale di questi "eccezionali" attori politici: egli ritiene infatti che questi

facciano e dicano, da quando si trovano al potere, qualcosa di diverso da quello che invece sentono (questo è confermato dallo scetticismo dell'autore nell'eccezionalismo tunisino dove non vi è ancora un conclamato riscontro di democratizzazione). In definitiva, l'affermazione di Hamid è quella che l'adozione della democrazia da parte degli islamisti sia strumentale alla creazione dei propri centri di potere nei paesi della regione mediorientale. Sostiene altresì che vada operata una chiara distinzione concettuale tra liberalismo e democrazia: come è vero che l'accezione democratica può declinarsi in diverse forme in base al contesto nel quale ha luogo, è altrettanto vero che lo stesso non può avvenire per il concetto di liberalismo. I due idealtipi non viaggiano infatti sullo stesso livello; ciò che è illiberale per una paese lo è necessariamente anche per un altro contesto (in una concezione moralista degli ideali politici, il liberalismo, per Hamid, ha un valore intrinsecamente uguale per tutti gli uomini). Operata quindi questa dicotomia, trova in «illiberali democratici» il termine più appropriato per descrivere i gruppi islamisti. La visione di Delacoura però si pone in netto contrasto anche con questa seconda posizione nei confronti dell'islam politico. Nella sua ottica infatti la religione, islam compreso, è enormemente se non infinitamente plastica e in particolare, proprio l'islam ha il potenziale di poter coesistere con il sistema politico democratico. Con ciò Delacoura non vuole significare che in questa «giuntura storica» (come lei la definisce) gli islamisti siano già divenuti liberali. Ma intende che si stanno comunque evolvendo con il desiderio di integrarsi e prendere parte al processo democratico.

L'ultimo punto di vista analizzato nell'articolo è quello di Jocelyne Cesari, appartenente sicuramente alla corrente più moderata di pensiero di coesistenza tra islam politico e processo di democratizzazione (e Delacoura si trova sostanzialmente d'accordo con quest'ultima posizione).

Nella sua opera, la Cesari, articola il suo pensiero in due momenti principali; secondo la sua teoria infatti vi è stata una politicizzazione dell'islam fin dal principio, durante la formazione dei diversi Stati nella regione mediorientale e maghrebina dal momento che, sin dalla nascita delle nuove nazioni, i diversi sistemi istituzionali/politici si sono serviti dello strumento religioso per il proprio riconoscimento da parte del popolo e per la propria legittimazione. A sostegno di questa sua idea evidenzia come la nazionalizzazione delle istituzioni islamiche abbia

giocato un ruolo fondamentale nella stesura delle diverse costituzioni o ad esempio nell'inquadramento del sistema normativo. Questa "egemonia" della religione ha condotto alla creazione di una concezione di islam moderno, dando luogo ad una sorta di moralizzazione dell'ordine pubblico. Citando Jocelyne Cesari, «l'aumento di visibilità sociale e politica dell'islam non è stato causato da alcun incremento di credenza religiosa. Le persone non sono diventate più credenti di quello che già erano ma la loro identificazione nell'appartenenza e nell'essere musulmani si è spostata dal credo religioso all'ideologia politica islamista. Ciò sta a significare che la collettività e anche le norme pubbliche sono state ridisegnate dai valori dei principi islamici e viceversa, anche nei casi dei regimi secolari come la Turchia, la Tunisia o il Pakistan» (Cesari, 2014, p. 117).

In questa atmosfera di continua influenza, si sono in poche parole politicizzati-islamizzati molti aspetti appartenenti alla sfera sociale di queste società.

È dunque facile comprendere come, in una seconda fase storica, l'islam sia divenuto la maggiore forza politica in gran parte dei paesi arabi: proprio questo intrecciato tessuto tra Stato e islam ha convertito l'egemonica posizione della religione in una strutturata forma di opposizione islamica ai regimi.

Questa è la principale chiave di lettura dell'islam nell'opera della Cesari.

I movimenti islamisti si sono mossi contro i regimi che incombevano nelle diverse realtà attraverso la crescita di istituzioni islamiche (ad esempio moschee, festival religiosi, luoghi di incontri per i fedeli) dove si sono indirettamente elevati a promotori di un'opposizione ai regimi fino alla destituzione di questi. Secondo Jocelyne Cesari infatti «le norme e i riferimenti religiosi non riescono ad essere totalmente controllati dai regimi». Introduce poi l'interessante concetto di "democrazia non secolare" definendola come un sistema dove le libertà civili e le istituzioni democratiche sono rispettate, rimanendo però limitate, ma dove i simboli e le idee religiose continuano ad occupare un ruolo preminente (arrivando addirittura ad interferire con la scrittura delle leggi). Per la Cesari l'istituzionalizzazione dell'islam e la sua forte presenza nella vita pubblica non deve per forza presentarsi ai nostri occhi come un ostacolo al successo del processo di democratizzazione. Le politiche dei paesi del medioriente non sono infatti evolute uniformemente verso un'unica condizione chiamata democrazia e non l'hanno fatto nemmeno seguendo

una tendenza unilaterale. Non c'è stato dunque il raggiungimento di un prototipo di democrazia "all'occidentale" e molto probabilmente è più fruttuoso pensare in questi contesti ad un processo di raggiungimento di riforme giuste-eque nel senso liberal-democratico del termine.

In un quadro così complesso dove la costellazione dei diversi attori politici è così variegata (forze secolari, cittadinanza intera e forze politiche islamiste), molto probabilmente il ruolo giocato dagli islamisti continuerà ad essere positivo anche se giocato alla "maniera araba" e cioè da attori "democratici illiberali".

Sicuramente un'affermazione appropriata è quella che ci permette di mantenere la necessaria lucidità nella lettura delle varie posizioni: i diversi testi critici che trattano di questi argomenti sono decisamente troppo vicini nel tempo agli argomenti che prendono in esame. L'innegabile mancanza di un processo di sedimentazione storico di questi avvenimenti non consente di avere delle letture in grado di presentare tali argomenti in maniera oggettiva. È infatti vero che qualsiasi fonte si voglia consultare riguardo l'accaduto dal post 2011 ad oggi nei vari contesti arabi, è strettamente condizionata dalla posizione di chi scrive e per questo non va letta in maniera dogmatica. Perciò è necessario non perdere mai di mente questi presupposti per non rischiare di cadere in un indottrinamento nella formazione di una propria opinione personale.

CONCLUSIONI

“La Tunisia tra palco e realtà”

Possiamo però essere sicuri che quello che sta accadendo in Tunisia si possa chiamare veramente democrazia?

È forse vero che Al Nahda di Ghannushi è stato il tassello che ha permesso di concludere il puzzle democratico del paese?

Il mio timore è quello che ci si possa trovare di fronte all'ennesimo “teatrino” che va in scena in Tunisia ormai dall'indipendenza.

Chi può assicurarci che il parlamento non si sia riproposto, nuovamente, come il “palco delle marionette” che recitano l'illusoria farsa democratica, per un primo breve periodo, nascondendo la sorpresa autocratica per i prossimi anni?

Non è forse vero che ci troviamo di fronte ad un immobilismo politico che perdura ormai dal 2014?

Discutendo con dei giovani tunisini mi è apparsa la lampante verità che la Tunisia è nuovamente congelata nel più totale immobilismo politico e socio-economico. L'unica forma di discussione politica esistente, che anche i media non fanno altro che riproporre ubriacando la popolazione e distogliendola dai veri problemi del paese, è la solita competizione che ha luogo tra le forze laiche secolari e l'islam politico. Mentre prima questa gara vedeva la vittoria della parte “dispotica” e la morte sociale dell'altra, oggi la fotografia del paese sembra inquadrare le due parti che convivono “democraticamente”. Ormai Nidaa Tounes e Al Nahda si trovano nello stesso convivio e banchettano assieme “democraticamente” senza batter ciglio riguardo alle differenze che dovrebbero dividerli.

Forse la verità è che la “pancia” della popolazione è stata riempita solo di aria.

La fame di democrazia che ha mosso gli spiriti dei giovani tunisini il 14 gennaio 2011 molto probabilmente non è ancora stata soddisfatta. Le pance continuano a brontolare.

Il rischio che il tanto democratico Al Nahda abbia ormai preso la rincorsa per decollare verso la propria fase autoritaria nel prossimo futuro è alto.

Analizzando lo scenario che si è venuto a creare nel parlamento tunisino vediamo che la seconda forza del paese è divenuta ormai la prima (59 seggi per Nidaa Tounes che passa così in seconda posizione nonostante fosse stato il partito vincitore delle elezioni del 2014, e 69 poltrone su cui continuano a sedere comodamente i rappresentanti di Al Nahda).

Come mai dal dover creare una democratica coalizione di governo che si limitasse ad ottenere una sana maggioranza, ci siamo trovati, alle soglie del 2015, con una maggioranza che tanto ricordava quella del precedente regime di Ben Alì (161 seggi su 214 per Ben Alì nel 2009 contro i 155 su 217 della coalizione di governo del 2010)?

Non sarebbe forse stato più democratico che la seconda forza del paese si fosse limitata a giocare solo il ruolo di opposizione, a garanzia di una rappresentatività sociale che oggi sembra non esistere ancora?

Nella democrazia che, sin dal protettorato, la Tunisia ha sognato viene sempre a mancare l'elemento forse più importante di tutto "il gioco democratico": la costante assenza del ruolo dell'opposizione perdura da quando è nata la repubblica ed è forse proprio essa a causare, più di ogni altro aspetto, la ricaduta autoritaria. Se vi fosse infatti sempre stata in parlamento una vera opposizione mai sarebbe stato possibile alle dittature di Bourguiba e di Ben Alì di acquisire tutto lo strapotere di cui hanno goduto. Molto probabilmente una opposizione in Tunisia avrebbe permesso anche l'innescarsi di quel meccanismo di alternanza che fisiologicamente sta ad indicare il sano percorso democratico di un paese.

Non è dunque attraverso il sovvertimento di un regime dispotico che un paese si affaccia alla democrazia. Non è tanto vero nemmeno che delle libere elezioni fanno di un paese una realtà democratica, come anche è insufficiente avere la migliore costituzione al mondo per garantire ad uno Stato il governo più democratico.

Se le dinamiche interne al parlamento, infatti, non garantiscono il rispetto della *res publica*, qualsiasi modello di democrazia è destinato al fallimento.

Altro gravissimo errore che la maggior parte dei teorici continua a commettere guardando alle primavere arabe e agli Stati che si affacciano sul Mediterraneo è quello di studiare questi casi tenendo come continuo metro di paragone il modello democratico occidentale.

Punto ancora più importante è quello che non vi può essere interesse della popolazione per la democrazia e per la politica, se questa non si interessa verosimilmente ai problemi socio-economici del paese.

Finché le “pance” dei tunisini continueranno ad essere “affamate” di giustizia sociale e di una economia in grado di sostenere il proprio standard di vita (che oggi purtroppo per troppi casi rasenta la povertà), le loro menti non potranno nutrirsi della cultura democratica che troppe generazioni hanno ormai desiderato nel piccolo contesto nordafricano.

BIBLIOGRAFIA

- Alexander, Christopher (2000) *Opportunities, Organization and Ideas: Islamists and Workers in Tunisia and Algeria*, Cambridge: International Journal of Middle East Studies.
- Alexander, Christopher (2011) *Suspicion and Strategy in Free Tunisia*, Foreign Policy.
- Bulby, Marion (1988) *The Islamic Challenge: Tunisia since Independence*, Third World Quarterly.
- Charrad, Mounira M. (1997) *Policy Shifts: State, Islam and gender in Tunisia, 1930s-1990s*, Oxford Journals.
- Churchill, Erik (2011) *Tunisia's Electoral Lesson: The Importance of Campaign Strategy*, SADA, Carnegie Endowment for International Peace.
- Dalacoura, Katerina (2015) *Islamism, Democracy and Democratization and the 2011 Arab Uprisings*, Mediterranean Politics.
- El Houssi, Leila (2013) *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Roma: Carocci.
- Foucault, Michael (1982) *The Subject and Power*, The University of Chicago Press.
- Frégosi, Franck (2003) *La régulation institutionnelle de l'islam en Tunisie entre audace moderniste et tutelle étatique*, Paris: Policy Paper.
- Gobe, Eric (2009) *Deceptive Liberal Reforms: Institutional Adjustments and the Dynamics of Authoritarianism in Tunisia (1997-2005)*, in Eberhard Kienle (a cura di) *Democracy Building & Democracy Erosion. Political Change North and South of the Mediterranean*, London: al-Saqi Books.
- McCarthy, Rory (2014) *Re-thinking Secularism in Post-independence Tunisia*, The Journal of North African Studies.
- Moore, Clément H. (1967) *La Tunisie après Bourguiba? Libéralisation ou décadence politique?*, Revue française de science politique.
- Perkins, Kenneth J. (2004) *A History of Modern Tunisia*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Redaelli, Riccardo (2015) *Islamismo e democrazia*, Milano: Le nuove bussole.

- Sadiki, Larbi (2002) *Bin Ali's Tunisia: Democracy by Non-democratic Means*, British Journal of Middle Eastern Studies.
- Sadiki, Larbi (2002) *The Search for Citizenship in Bin Ali's Tunisia: Democracy versus Unity*, Political Studies.
- Sartori, Giovanni (2005) *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Colchester: ECPR Press.
- Torelli, Stefano M. (2015) *La Tunisia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.